



Numero
di Natale e Capo d'Anno

SCENA ILLUSTRATA

HANS-SCHULZE



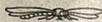
LA NOTTE DI NATALE



Variazioni sul Presepe



Lo non so, lettrice gentile, se — mentre la cena di Natale raccoglie intorno alla vostra tavola, scintillante di argenti e di cristalli, i vostri amici — in un cantuccio della vostra sala da pranzo, o in salotto, o magari in anticamera, delle candele ardano innanzi a un piccolo presepe, a una grotticella di sughero e borrhaccina nella quale un S. Giuseppe calvo e bonario e una Madonnina sorridente si curvino, adorando, sul roseo bambinello che sgambetta sulla paglia... Forse, è un pezzo che il presepe è sparito, dal vostro salotto, o s'è rifugiato, come un vecchio ricordo, nella camera dei vostri domestici, che lasciano spegnere le candele, indifferenti al culto gentile. Tante cose, troppe cose, tramontano; si è così scettici, oggi, e le vecchie cose che interessarono i nostri avi non c'interessano più. Il Natale, la bella festa cristiana, diventa, a poco a poco, per i più, la festa della ghiottoneria: il panettone sostituisce la mistica grotta di Betlemme, e lo champagne prende il posto del *Te Deum*. Per quelli che amano ancora il simbolo, il Nord offre l'albero di Natale: l'abete dei lontani paesi nevosi fiorisce di ninfoli e di lampadine nei vostri salotti. È un Natale... norvegese: che importa? È ancora abbastanza *chic*. Il presepe, ahimè, è giù di moda. Chi si occupa più dei pastori in giubba di pelo ed uosa di panno e delle pastorelle in corsetto turchino e veste rossa? Ve n'è, forse, qualcuno, ancora, nelle vostre soffitte, lettrice gentile: è uno zampognaro decapitato, è una ciociarina senza braccia; ruderi, sui quali la polvere stende il suo strato di velluto grigio. E voi, che non salite mai in soffitta, non li avete mai visti; non ricordate, forse, neppure, che essi allietarono la vostra fanciullezza, venti anni fa (voi siete giovane, o lettrice), quando vostro nonno si occupava di mettere a posto i mandriani e le pecorelle, lungo le tortuose viottole di cartapesta, e le mani di lui, un po' tremanti, avevano una delicatezza rispettosa, come una lieve carezza, quando si posavano sulla piccola Vergine vestita di azzurro, china la fronte bianca in un sogno di fede, di quella fede che intravedeva già, rassegnata, accanto alla breve culla radiosa, l'ombra proiettata da una croce sinistra, eretta sulla cima del Calvario...



Così, un vago senso di rimpianto, di quel rimpianto che si ha per tutto ciò che sparisce per incuria, per dimenticanza, talvolta per ingratitudine, mi vince, quando nelle vetrine di qualche museo o negli scaffali di qualche antiquario vi vedo un presepe, o dei pastori spaiati. E ripenso al tempo in cui i nostri patrizi, i nostri sovrani, per fino, nella settimana precedente Natale si affacciavano a dirigere la costruzione di quell'insieme di capanne, rocce, grotte e casette fra le quali si sparpagliava tutto un popolo di uomini e di bestie, e talora essi stessi, rimboccando le maniche, imbrandivano con la mano regale il martello o davano di piglio al pennello stillante di vernice. Per i Borboni di Napoli, per esempio, il presepe era un vero culto d'arte e di religione, insieme, ed alla reggia di Capodimonte si conservano ancora moltissimi pastori del presepe di Ferdinando II. Il quale, d'altra parte, non scampò alla critica degli intenditori, anche in quei tempi in cui il rispetto al sovrano cancellava dalle labbra del prossimo la sincerità, perché — come narra il Perrone, un raccoglitore di curiosità sul Presepe — in esso, oltre i tre Magi in adorazione, ve ne erano altri tre in cammino, e, come se non bastasse, altri tre sopra la così detta Taverna. Totale: nove magi, cosa che sorpassa i limiti del Vangelo, anche per un re!

Molti di quei pastori, però, e di buona scuola, appartenevano al presepe di Carlo III, nella Reggia di Caserta, dove erano rimasti fino al 1840, epoca in cui Ferdinando II li fece trasportare al palazzo reale di Napoli, in occasione dell'apertura della linea ferroviaria Napoli Caserta.

E il tempo in cui la passione del presepe fiorì, nel napoletano, è proprio la fine del secolo XVIII, in cui v'era tutta una scuola di artisti eccellenti, quali il Sammartino, il Gori, il De Vivo, il Mosca ed altri. V'erano, poi, gli specialisti: scultori di animali, come il Di Nardo, i due Vassallo, il Galli, lo Schettino; specialisti per mani e piedi in legno, come il Tozzo; per « accessori » (ortaggi, frutta, pesci, polli) come il De Luca e lo stesso Galli; per gli strumenti, come il Vinacci. Tutte le grandi famiglie napoletane « facevano » il loro presepe, ed era una gara a chi avesse i migliori pastori: le cronache del tempo narrano del presepe di casa Ischitella che era così bello, che, il 12 gennaio 1734 « la « Viceregina si portò a visitarli con un carrozzone dorato, tirato da sei cavalli, preceduta « da un drappello di Guardie Tedesche, accompagnata da alcune dame. Il Principe e la « Principessa d'Ischitella, con D. Desiderio De Bonis, Architetto del Presepe, la introdussero ad osservare minutamente il detto Presepe. La Principessa vi restò lunga pezza « elogiandolo: e quando andò via fu concesso al popolo poterlo curiosare ».

Ma se l'esecuzione artistica era impeccabile, la cronologia come n'era straziata! Giù, per solito i pittori di scene sacre hanno avuto sempre l'abitudine, anche nell'epoca più gloriosa della pittura mistica, italiana e straniera, di vestire i personaggi delle loro tele con i costumi del proprio secolo: e così si vedono giudei in corazza e pennacchio e Maddalene in guardinfante. Ma per i presepi, poi! Gli artisti si sbizzarivano a modo loro: osterie con l'insegna sull'uscio e una corona di salsicce, formaggi e prosciutti appiccicati agli stipiti; casette con balconi praticabili dalla via e la gabbia del merlo al balcone; e poi, magi con stivaloni alla moschettiera, contadini in costume abruzzese, ciociarine con canestrine di violette in piena Palestina, cavalli bardati alla spagnuola, viole, mandolini, trombe, e perfino un cacciatore, col suo bravo archibugio spianato, che fulmina un innocente Colombo.

Di orientale non c'era più nulla: il presepe era trasportato a Napoli: non mancava che il Vesuvio, fumante alle spalle della grotta, e la spiaggia di Posillipo con le reti stese al sole.

Il presepe di Cuciniello, per esempio, che è oggi esposto in una sala terrena al museo di S. Martino, ha una tarantella in costume sorrentino, ballata presso l'osteria, e i magi sono accompagnati da una banda militare con i costumi turcheschi adottati da Ferdinando I per la musica della sua Guardia: a capo, naturalmente, c'è il classico capotamburo, in *colbac* di pelo, con un pennacchio inverosimile e il *dolman* sulle spalle!



Oggi, il popolino, fedele alle tradizioni, continua a mettere insieme il suo presepe: e la vecchia via Forcella, la storica via dei *pastorari*, è, in questi giorni, tutta un'esposizione di grotticelle di sughero, di contadini, di magi, di cavalli, capre, asini, ammoniti nei cesti, dove le sudice manine dei bimbi vanno a sceglierli, e se li portano via, per un soldo o due « al pezzo ». L'era degli artisti è tramontata; ma gli umili artefici della creta continuano l'opera loro, e la stecca che nessun cronista celebrerà, mette al mondo centinaia di bipedi sbilenchi e di quadrupedi idropici.

Non sono le opere d'arte del Sammartino o del Galli, nessuna principessa di sangue reale li ammirerà e non finiranno in nessun museo. Ma che importa questo, se essi metteranno un piccolo raggio di fede nella casetta d'un operaio, se faranno lampeggiare un gaio sorriso di felicità sulle labbra dei piccini, che non hanno mai stretto fra le braccia delle bambole da cento franchi, se, infine, diranno a quella gente oscura e modesta una parola lieta e serena, che, talora, voi vorreste sentir ripetere, nel vostro ricco salotto, alla vostra mensa scintillante di argenti, lettrice gentile?

Gli "habitués" della messa di mezzanotte



Per convinzione

Per principio

Per professione

Per curiosità

Per riscaldarsi

Per attendere la cena

Per pregare Gesù bambino

no negli animi.
i voi capitano! - gridarono tutti
Una vostra storiella emozionan-
ti viaggio!

prua e si tengano pronti.
Il pericolo si fa semp
uomini, donne e fanciulli,
fuggono a prua levando gri



A. Chiorino: La Natività

Testo: Il lago d'Annecy e le Charmettes, B. ZUMBINI. — *Camelia rosa*, versi di L. CONFORTI. — *L'anno nuovo*, E. STRINATI. — *I gatti di Firenze*, V. BENINI. — *Il clown*, M. HUTIN. — *Versi di L. STRECHETTI*. *Sfogo d'un pessimista*, E. STRINATI. — *Crisantemi*, X. — *L'arpilla maledetta*, F. GIARELLI. — *Un eroe del mare*, A. NOVIA. — *Parlando di pazzi*, M. GHERSI. — *La pipe!... à la pipe!*, G. FOSSA. — *Le fiere spazzature*, F. DEMONTEU. — *Messa novella*, C. TARTUFARI. — *La penne di Napoleone*, G. BUSTICO. — *Calende ed idi*, DONNA PAOLA. — *Stelle comignoli, pastori*, JOLANDA. — *Iride unana*, G. MARRADI. — *Varia*. **Illustrazioni:** Due voci. — *Caccia della pantera*. — *Regina angelorum*. — *Reminiscenze musicali*. — *La natività*. — *Attenti alla bussola*. — *Per le vie*.

CALENDE ED IDI



PERCHÈ Dicembre aspro ci concede ancora queste ultime benignità d'aprile? Perché — nell'aria lievemente profumata di brina — passa come un brivido sottile di corolle pallide e pure fragranti? Perché ancora, oltre le vie folte di gente che corre ai doni, alle mancie, agli auguri, si stendono le silenziose distese de' viali, chiari di sole, soffiati d'una gioia, piena di mistero e di dolcezza? Perché i tramonti cadono sul colle fiesolano come una pioggia di viole, ed i meriggi incombono sulla Città de' fiori come un piviale d'oro, e le albe si levano opaline come sorgenti da una coppa di latte? Perché Natura ci benigna — noi stanchi, noi delusi, noi affannosi di questi estremi doni di letizia e di amore?

Ella è la provvida sovrana, la divina consolatrice dei sofferenti, che sa di quanta noia, di quanto sconforto, di quanto irremediabile fastidio sieno all'anima di alcuni — i solitari del cuore, gli alteri del pensiero, gli spostati del sentimento — queste borghesi orgie di lumi, di vini, di cibi, questo stereotipo ricambio di luoghi comuni, di frasi fatte, di menzogne e di superficialità.

Il Natale è la festa delle feste — e forse perciò è quella, dalla quale traggono maggior sofferenza gli eletti. Essi si sentono — nella baraonda ebra che ruota e urla come un turbine — più soli, più isolati, come l'erma marmorea del bosco, fra il brulicame di mille insetti susurranti nel limo.

Ed a questi alcuni — ai quali niuno pensa, forse perchè essi pensano più lontano del prossimo — io dò il saluto mio, oggi. Sorridano a voi i fantasmi del pensiero, poichè voi sdegnano le grottesche mediocrità del reale. E siano per voi propizie le lunghe notti di solitudine — ai sogni, ai sospiri, alle lacrime — le notti sacrate dal tempo all'uso del baccanale santo!

Ave, fratelli...



Francia docet... terribilmente. E poichè la Storia, che è l'austera pedagoga della Civiltà, ci sciorina dinanzi allo sguardo, nell'ora fuggente, questo capitolo di tremenda lezione — approfittiamone. Intendiamo ogni facoltà di spirito alla comprensione recondita, filosofica di questo che, da menti superficiali potè essere giudicato fenomeno locale ed aneddoto di breve conto e che, lentamente dilagando, subdolamente rodendo è finito in una immane questione sociale ed umanitaria.

La personalità di Dreyfus è, ora, quasi scomparsa. Il preteso delitto del capitano d'artiglieria, degradato e deportato, è rientrato nell'ordine delle cose che accadono. L'Isola del Diavolo è tornata qual'era: una madrepora oceanica. Tutto ciò che si riferisce al tragico avvenimento del 1894 sembra ripiombato — se non nell'oblio — in una nebulosità di cosa passata. E quasi ci si stupisce di tutto l'infuriare di pietà, di sdegno, di calunnie, di difese che si rovescì, or clemente ora iracondo, su quella larva di ufficiale ebreo.

La verità è che accanto a Dreyfus son sorte figure nuove e — ciò che non pareva verosimile — più interessanti, psicologicamente, di lui. Egli, è vero, è la vittima — dolentissima vittima — di una trama satanica. Ma son questi Satana, arabescati di galloni e costellati di medaglie, son questi altissimi Satana — Henry, Mercier, Zurlinden, Estherazy, Paty du Clam — questi luridi accozzatori di infamie, questi sozzi *souteneurs* della Politica — la grande baldracca — son essi, son essi quelli che ora sovrachiano e si impongono all'osservazione. Ogni giorno che passa, porta un contributo nuovo alla lezione tremenda, che la Storia imparte con gli eventi di Francia, ai popoli dei due emisferi. E la Storia che è provvida, come son provvide tutte le cose fatali, non risparmia un gesto, una sfumatura, un suono perchè la dottrina sua sia compresa ed appresa dal mondo. Essa ci mostra di quanto fango sieno impastati i nobilissimi simulacri, attorno ai quali la tradizione, l'errore, il peccato fanno cadere prostrate le coscienze dei più, in un barbaglio di idealità, in una suggestione di divinità — pericolosissimi. In quella follia comunicata e comunicante, la rettitudine del giudizio si ottenebra, l'attaccamento della personalità si annichila: l'uomo non è più l'ente pensante e deliberante, si bene un automa ipnotizzato da lucri esteriori ed irragionevoli.

Ed accadono, allora, le tragedie francesi: un grande urto che spezza, che fa crollare gli idoli ed i trascenden-

talismi ed un orribile risveglio di tutto un popolo dinanzi alla vanità di quelli — al putridume, al verminato che ne sono sostanza prima e ragione ultima di disfacimento. Approfittiamo... noi, che — dalle aeree dolcezze del cielo, dalle opulente ricchezze della terra — siamo dannati al martirio delle visioni divinamente fallaci, alle grandi suggestioni di entusiasmi e di cecità.

Francia docet. Tremenda lezione!



I commissari americani, dopo una confortevole tazza di the, hanno pòrto ai commissari spagnuoli un ramoscello di cardo — ispido e sanguinoso — accomiatandoli con tanti ringraziamenti. Ed i malcapitati *caballeros*, divorando le lagrime della vergogna e dell'impotenza han dovuto, con quello, tornarsene alla Patria, che — forse — attendeva da loro il miracolo della risurrezione — almeno! — morale.

Dopo la guerra di Cuba — il più grande errore patriottico, che siasi noverato da un pezzo — la Spagna ha dovuto sottostare ad un seguito di umiliazioni e di dolori tali, da uscirne o per sempre esautorata o per sempre guarita. Ed ora, mentre sotto l'egida santissima della Pace ella attendeva qualcosa — l'ultima pietà del vincitore verso il vinto — qualcosa che le permettesse di illudersi sulla sua stessa sventura — ecco l'America, forte del suo oro e della sua potenza, gravare su quella sconfitta con ingenerosa e brutale arroganza. Cuba e le Filippine perdute, un debito immane nella colonia non più sua ed un altro disastro finanziario in casa: è questo il risultato d'una guerra santa, ma folle — alla quale mancò ciò che deve far oggi il nerbo di ogni cosa, pur dell'entusiasmo patriottico: il denaro.

Perchè il tempo non è più quello in cui un pugno di eroi, vuoti nel ventre e pieni di panzane nobilissime la mente correva alla conquista della gloria e del successo, lieti di massacrare o di farsi massacrare, certi di strappare alla sorte la corona di lauro de' prodi. Ora la guerra si fa e si fanno le conquiste, standosene seduti tranquillamente, senza assilli di fisime, senza spreco di sangue. Si apre lo scrigno: si contano le banconote: si firma un trattato: e, tutt'al più, si manda ad un paio di macelli un po' di carne all'uopo, tanto per salvare l'apparenza e — vedi caso! — anche la morale. Poi si chiude con un banchetto...

Ah!.. le lezioni tremende!

donna Paola

Stelle, comignoli, pastori

Fantasia di Natale



LE stelle dicono dall'infinito: « Notte santa! notte santa! come è pio in questa notte il mondo! Non più odi, non più vendette, non più sozzi amori. Mai più pura emanazione d'idealismo, mai più furente desiderio di bene è venuto a noi dal piccolo pianeta. Un'armonia confusa sale, e in tutti gli occhi levati a contemplarci è un riso di luce nova, e in tutte le bocche è una parola di pace. Una ghirolanda di forme diafane e candide avvolge il mondo. Sono rose? No, sono angeli. Certo laggiù si celebra qualche grandissimo prodigio. Notte santa! notte bruna! »

Dicono i comignoli dalla piccola terra: « O stelle, stelle alte e lontane, se il nostro giulivo evaporare di questa notte arriva a voi, commovetevi dunque alle tristezze degli uomini! Voi vedete, ogni focolare ha il suo lutto, ogni casa ha la sua pena, ogni cuore ha il suo dolore. E mentre nelle sale chiuse ben illuminate, ben riscaldate; intorno alle mense nitide e rilucenti i volti sorridono e i labbri sono loquaci, molte angoscie segrete tentano il varco dove la fiamma divampa, si fondono in essa, attratte dalla sua malia, salgono ed escono col fumo dai milioni di comignoli e si disperdono verso l'ideale irraggiungibile, verso il sogno distrutto, verso l'anima lontana, verso le larve delle passioni, dei desideri, dei rimpianti. Amore, inquietudini, dolore: oh stelle voi certo palpitate del palpito eterno di tutti i cuori dell'umanità. »

Tacciono i pastori, gli ultimi figli delle razze primitive, gli ultimi eredi dei primi conquistatori del mondo. Tacciono, ma dalle povere capanne delle cime nevose, nella chiarezza cristallina e fredda della notte stellata sognano il fulgido secolare sogno della Natività; o scendendo a fatica i gioghi dei sentieri tortuosi per recarsi alla Messa notturna, guardano con gli occhi ingenui fra gli astri se alcuno ve ne fosse più grande e più rilucente, cercano la stella del miracolo apparsa ai loro padri in una notte simile, stellata, nevosa, fredda, fulgente.



Stelle, comignoli, pastori — io so un'anima tutta piena della poesia vostra in questa notte della Natività; un'anima che tutte le elevazioni, tutti i dolori, tutti i desideri accoglie e intende. Ma la dolce stella del miracolo — luce e scorta — ella non spera più...

Jolanda



Scena Illustrata

Fantasia di Natale

a bordo della Nave-Faro

I.

Quando rideva il ceruo mattino
via, su le larghe ondate di bonaccia,
Fesso insieme al faro una baraccata,
« Oh! dalla barca, avete un po' di vino? »

Uno è calato giù nella gozzetta;
quattro colpi di remo « Aspetta, aspetta! »
« Sautorio! » « No, Samo. » Altre parole
e besemnie sonore in mezzo al sole.
Quei ritorna col vino; a bordo è festa
« Ragazzi, attenti; non perdiam la testa! »

Le vele si vedevan rientrare
Nel porto grigie e pallide lontano;
com'è tristo il Natale in mezzo al mare!
Un vapore passò rapidamente;
tornava a casa tutta quella gente:
tornavano con stampe e tagliuoli
i roudenti marini ai lor figlioli.
La notte scese fredda a mano a mano;
acceso il grande e muto occhio invente
i quattro marinai restaron soli.

III.

E della Conca d'oro segna l'altro,
un giovinetto tutto finto, scaltro:
Oh Conca d'oro, o verdi agili palme
e nel golfo sereno azzurre calme...!
I fratellini nelle soffolate
stanotte almeno si potran sfamare?
Chi parla a loro d'un bambino biondo
che parole dica di pace al mondo?
Dorme un sonno profondo, a pugni chiusi,
e haia, in sogno, i piccoli carusi.

Il terzo non ha più che un cimitero
in fondo al cuore, in cima del pensiero:
trovarsi là, quando la morte incombe,
negli Abuzzi... jaggiù, tra le due tombe,
e sogna una tempesta che lo perde
e lo trascina nell'abisso verde.
Ma in terra o in mar vien l'anima sepolta?
Ci troverem insieme un'altra volta?

I marinai, le miti anime brave,
dormon profondamente il sonno grave
dell'ebbrezza ch'è fiorido di sogni.
Dolce casa sul mare... oh rivederti!

II.

I marinai, le miti anime brave,
dormon profondamente il sonno grave
dell'ebbrezza ch'è fiorido di sogni.
Tra cielo e mare chi non è che sogni
nella duplice azzurra cerchia eterna?
Dolce casa sul mare... oh rivederti!
Quello solo di guardia alla lanterna,
non beve sorso e segna ad occhi; petti.

I marinai dormenti una soltanto
fortura vision di nostalgia:
lagrime no, ma in fondo al cuor v'è il pianto.
Dolce casa sul mare... oh casa mia!

Un, tra i dormenti, non ha già lontano
il campanile che nel sogno ascolta
invitarlo a pregar come un volta:
laggiù, nel buio, al c'vi d'Antignano,
della notte invernale tra le trame,
traluce ancora qualche fioco lume...
Ivi sta tutta sola la mia donna
ha frecce d'oro ed ecci i di Madonna.

IV.

Tra cielo e mare chi non è che sogni
nella duplice azzurra cerchia eterna?
Quello solo di guardia alla lanterna
non beve sorso e sogna ad occhi aperti.
Di lui dimenticar si volle il padre,
a lui fu ignoto il barlo della mudi e,
cresciuto in mezzo al mare, s'la ventura,
n-n ebbe infanzia, amore, le paura.

Religion non seppè mai che sia,
ma gli palpita il cor di po-sia;
non vede a bianche tome angeli belli,
sa che tutti gli umani son fratelli.

La lu e ch'el tien desta non arriva
per il buio a gu dar sino alla riva?
E come lui, per l'alta notte mille
su 'l m-re immenso vivide scintille
non custodison mille uomini immoti,
strada lucene per fratelli ignoti?
Ride alla fantasia del sognatore
un'epoca lontana e tutta amore:

Spontaneo così come il mestero
bacio allora sarà l'atto fraterno;
non parrà du o compito la vita
dagli aiuti frateri redimita...

Sogna. Dai moti un roseo bagliore
annunzia al mare il mattino albor
e ancor, nel cielo dell'auri a chiaro,
veglia il lume languente il marinaro.

GUIDO MENASCI

Tuttavia i conigi Eraldi accrebbero di giorno in giorno le loro premure per Giuseppe, di talché dopo tre o quattro anni di coabitazione i vicendevoli rapporti fra adottato e adottanti erano affettuosissimi. C'è anzi di meglio; poichè col trascorrere degli anni Giuseppe colmando di carezze e di fraterne attenzioni la piccola Amelia, entrò sempre più nell'animo dei due genitori della piccina ed i legami di famiglia divennero indissolubili come se si trattasse per davvero di ascendenti e discendenti.

Ma Amelia cresceva; la vispa fanciullina cominciò a prendere tutte le forme plastiche della donna e arrivò a sedici anni senza che i genitori se n'avvedessero; perchè la sedicenne conservava tutta l'ingenuità della ragazzina. Eppure, malgrado il candore immutato d'Amelia, Giuseppe riconosceva in quell'angioletto alcunchè di diverso da quella massa gentile ch'egli si baloccò tante volte sulle ginocchia, e quando la sera s'accomiatava da lei per coricarsi e le dava il bacio che accompagnava la buona notte, Giuseppe dimenticava la buona notte ma ripeteva in compenso il bacio; e a poco a poco il bacio fraterno divenne bacio affettuoso per terminare in bacio d'innamorato.

Una sera nel congedarsi da Amelia il giovane appassionato, nella sua conseguente qualità di visionario, credette sentire nel bacio ricevuto da Amelia, qualche cosa di nuovo. Quella fu la prima notte d'insonnia.

E chi può ridire il turbino di idee che si sfacciarono alla mente di quel giovane d'onore? Nello spaventevole dubbio di aver comunicato al cuore d'Amelia la scintilla di fiamma impura, incestuosa, quale la legge la stabilisce, sentiva orrore dell'opera sua per quanto involontaria; poi respicente avrebbe voluto che ciò fosse.

Amara ed esser rimato! ecco il desiderio di Giuseppe. Questi opposti pensieri si alternavano, si confondevano, s'affaticavano la mente del povero giovane; il che naturalmente gli vietava di prestabilire un indirizzo alla sua condotta futura.

Talvolta gli venivano presenti i genitori, ma eran larve fuggenti; riappariva Amelia e tutto il mondo spariva; rimanevano essi soli in mezzo all'immenso nulla.

La condizione psichica divenne ben presto una condizione patologica, un'affezione cardiaca minacciante il cervello. Giuseppe non mangiava più, non parlava più, usciva raramente di casa, e le premure dei suoi cari ne peggioravano visibilmente lo stato.

L'amabile trepidare di Amelia nel fratello indisposto era un inasprimento ai dolori di Giuseppe, quest'inasprimento aumentava a sua volta l'affanno della fanciulla, e dopo alcuni giorni gli ammalati eran due, la malattia era una sola, con questa differenza che Giuseppe sapeva rendersi conto delle sue sofferenze, ed Amelia avvizziva senza sapere il perchè; ossia un vago presentimento la avvertiva d'esser vittima d'un contagio, ma qual contagio fosse ella ignorava.

Il dottore di casa Eraldi, medico e filosofo, non tardò a capire che i due infermi sarebbero subito risanati se uno avesse potuto servire di medicina all'altro; ma il valente scienziato stava dinanzi ad un caso d'impossibilità; la fredda legge, l'articolo 60 del codice civile, l'umana istituzione sorgeva arbitra a soffocare la legge di natura.

Due giovani di sangue diverso e di diverso sesso, eran cresciuti insieme per sedici anni, nelle più favorevoli condizioni per amarsi col massimo trasporto, per esser felicissimi come pochi ponno esserlo sulla terra; la morale li unisce, la legge umana li separa inesorabilmente.

Che resta a fare?
Ecco il problema terribile; terribile più assai di quello d'Amleto, perchè questo riflette la vita, quel d'Amleto la morte!
E dopo ciò, che ne dice il lettore? È novella o quesito?

OLGO DAL MENESTREL:

Si era poco tempo dopo la rivoluzione del 1830. Parecchie persone bene intenzionate essendo a cognizione della situazione precaria nella quale si trovava l'illustre autore della *Marsigliese*, allora settantenne, avevano avuto l'idea d'aprire a suo favore una sottoscrizione i cui proventi dovevano esser ricevuti all'Opera. Quando però seppero ciò, Rouget de Lisle indirizzò al direttore del *Figaro* la seguente lettera:

Signore,

Chloisy les Roi, 7 agosto 1830

Vengo a sapere in questo momento che da due giorni a l'Opera si è aperta una sottoscrizione in mio favore, e che voi avete voluto offrire i vostri uffici per riceverne il prodotto, o in tutto o in parte. Per quanto io sia ricco oscurato alla vostra azione, come pure all'onorevole benevolenza dei signori sottoscrittori, permettetemi non ostante prevenirti per mezzo del vostro giornale, che mi è impossibile, per conto mio, approfittar di questa misura. Mio solo desiderio è che i fondi i quali non ritorneranno alla propria origine sieno versati nella cassa per le vittime delle nostre terribili circostanze; feriti, vedove ed orfani.

Colla più viva e perfetta riconoscenza, o signore sono
Vostro umilissimo e devoto servitore
Rouget de Lisle

RELIQUE STORICHE. — A prezzi elevatissimi, sono stati venduti a Londra oggetti d'arte che appartengono ad uomini illustri d'altri tempi.
Fra gli oggetti posti all'asta occuparono il primo posto un superbo collare di diamanti staccato dalla sciabola d'onore che il Re di Napoli volle offrire a Nelson; il calamaio dell'ammiraglio; un casco in oro, speciale decorazione offertagli quando lo nominarono cittadino di Londra; un servizio da tavola, dono offertogli dalla cittadinanza e per ultimo un pennacchio impuntato di brillanti ed una scabola in oro smaltata, il primo regalo del Sultano ed il secondo dei capitani della flotta dopo la grande battaglia del Nilo.
Accompagnata a questa nota le dieci medaglie ed insegne che Nelson portava alla battaglia di Trafalgar.

Novella o quesito?



DECIDIAMOCI? — È novella o quesito?

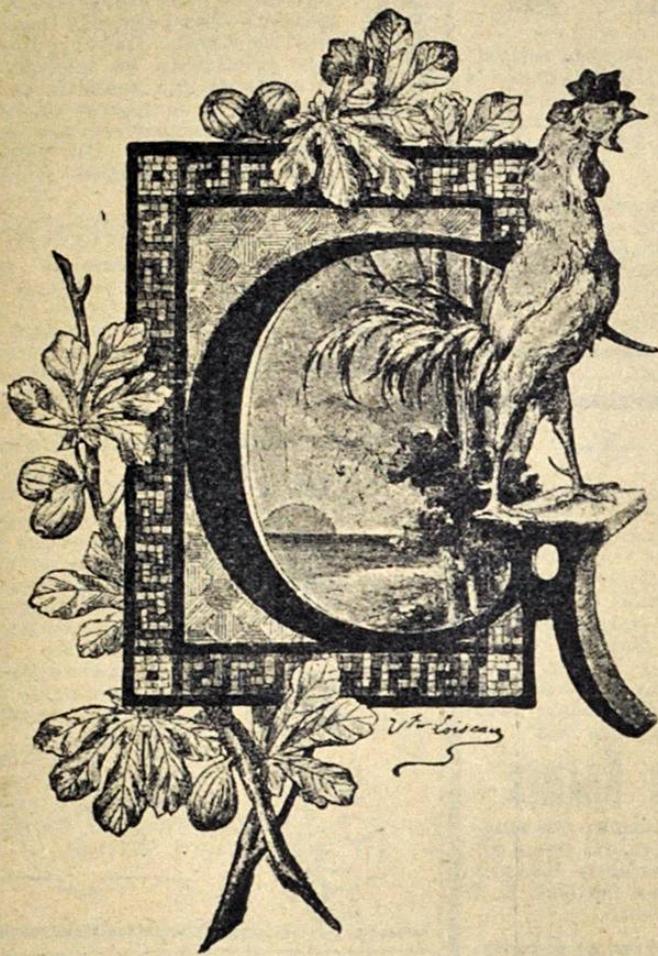
Novella non è perchè il fatto è storico, e la veste letteraria tutt'ochè dimessa vorrebbe gabelarlo per soggetto di novella; quesito non è perchè tale dovrebbe dichiararlo il legislatore, ed il legislatore non avrà tempo di posare l'occhio su questo scritto attratto com'è dai multiformi quesiti sociali e politici che lo abbarbagliano.

Che cosa resta adunque? Quel che vorrà il lettore; ufficio di chi scrive non è certamente l'erigersi giudice in causa propria. C'è premesso per ammansare i criteri, ecco il soggetto dell'enigma.

In un paesetto del Veneto ove io scorro i miei giovani anni ammirando il bello tranquillo ed ingenuo del contado, come solleva il Parini in riva all'Eufili, ho conosciuto un tale che chiamerò Giovanni Eraldi, il quale giunto ai cinquant'anni ebbe due idee strane, per non dire due idee orribili. — Volle un figlio e prese moglie. — Nulla di male se avesse preso moglie per avere un figlio; ma volle prima il figlio e adottò per tale il diciottenne Giuseppe Venturi che divenne per ciò Giuseppe Eraldi e nello stesso anno a pochi mesi dall'adozione si ammogliò.

In omaggio alle patrie leggi egli fece in ambi i casi tutti i conti più esatti collo stato civile, il quale esige che l'adottante abbia compiuti i cinquant'anni, e l'adottato i diciotto, e celebrò il matrimonio civilmente ed ecclesiasticamente.

Dopo nove mesi dal connubio ecco uscirne un'Amelia, ed i figli degli Eraldi diventan due dinanzi alla legge. Così, il fatto dell'adozione previsto ed accordato dal legislatore per colmare un vuoto nel cuore umano dopo la venuta di Amelia colmava un pieno.



ALLO NATALIZIO

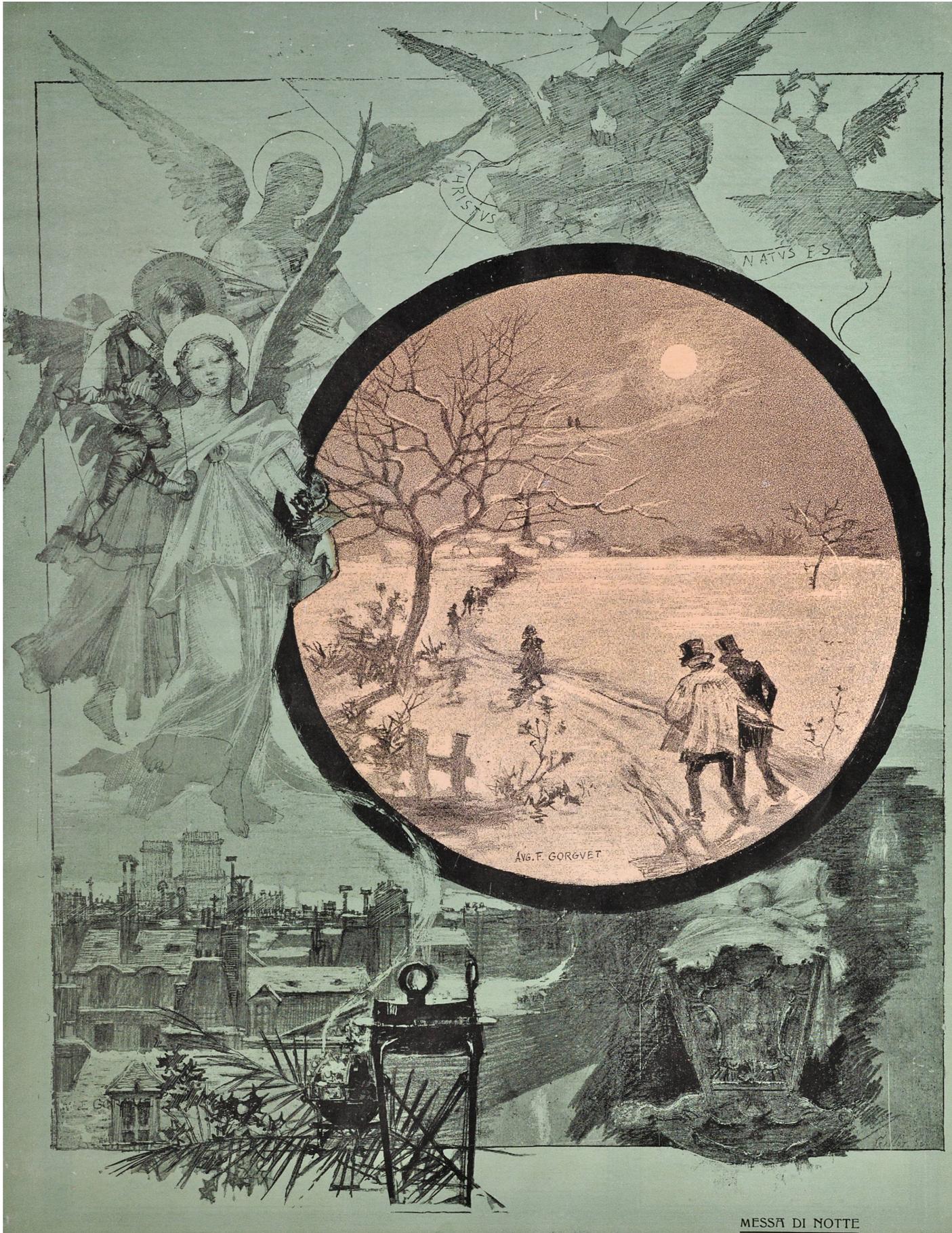
*Ricordo. Ti apprestavan pe'l palato
D'un Apicio, d'un Ciacco o d'un pievano,
Quando intervenni, e mosso dal tuo fato,
Ti tolsi in tempo all'atto disumano.*

*Le pollastrine allor del mio loggiato
Tu passasti a allegrar, baldo sultano,
E anche a rompere i sonni al vicinato
Col tuo vigile strido antelucano.*

*Ma oggi fiorisce il memore tuo core,
E col far così intatto de'tuoi semi
Più che un cappon la zuppa mia squisita,*

*Tu rendi grazie a me che alla tua vita
Breve ma bella conservai i supremi
Ideali del canto e dell'amore.*

Mario Foresi



AVG. F. GORGVET

Feste e balocchi

GNI mamma è in questi giorni affaccendata in compere ed il papà, gravemente consultato, seriamente opina se l'affaccendamento abbia preso buona o cattiva strada.

Si tratta di ricompensare le sudate docilità dei ragazzi — i vestitini non guaciti, i libri di scuola tenuti netti, il savio contegno nei giorni di visita: cose arduissime per i piccini e che meritano le più ambite corone civiche.

Bella età, pura e puerile età, per cui le corone civiche sono una scatola di soldatini di piombo, una scimitarra di latta, un cavallo con la coda di vero crine, oppure una bambola che chiude gli occhi, una batteria di cucina con fornello economico, un cassettoncino a tretti, pieno di ritagli colorati!



Fate la vostra scelta, bimbe!

filosofia, bisogna riconoscere che gli oggetti da quattro soldi che diamo ai nostri bimbi, fanno parte di quegli accessori dei popoli, la cui fabbricazione e la cui pratica rivelano il temperamento e le aspirazioni di una razza. Si giudica una nazione non solo dalle occupazioni serie che costituiscono la sua vita pubblica, ma anche dalle distrazioni che fanno la sua vita privata. Oscar di Watteville, che era un filosofo a modo suo, diceva che la pipa, quel giocattolo dell'uomo maturo, era caratteristica delle nazionalità — corta nei paesi laboriosi, lunga sino ad essere trasciata sulle rotelle, in tutto l'Oriente sognatore e pigro.

Il giocattolo vero e proprio è anch'esso un segno manifesto dei nostri gusti estetici: Dimmi con che cosa giochi e ti dirò chi sei.

In Francia, il giocattolo è elegante, improntato da quell'insieme artistico che non manca mai di dare alle cose di quel paese il primo posto sul mercato della bellezza. Lo spirito ribelle si insinua nei suoi congegni: la satira stessa anima quei piccoli gruppi che i venditori ambulanti portano in giro: agente di polizia bastonato dal ladro, oppure soldato inglese sculacciato da un combattente boero. Non v'è da sbagliare: in quegli infinitamente piccoli v'è tutta una propaganda di fatto, la cui influenza non bisogna trascurare. Il giocattolo francese è sempre un'idea che cammina.

Il tedesco mette più volentieri un insegnamento scientifico nei suoi giocattoli: in essi egli conduce quello spirito didattico, quella cura dell'utile e del metodo, che caratterizzano quel popolo pratico e positivo. I denteroli dei marmocchi tedeschi sono dei sifoni, dei tubi capillari o dei vasi comunicanti. I bimbi di Berlino trovano un teorema di geometria od una esperienza di fisica nei loro alberi di Natale; e quando una di queste macchine ha anche una combinazione musicale, si può star sicuri che nasconde un piacevole processo che permette di imparare, giocando, le regole del solfeggio o dell'armonia. Tutta questa serietà profusa anche nei giochi crea quei bambini a occhiali che vanno per le vie, camminando sui tacchi, gravi come dei pensatori, avendo già sotto le vesti corte la serietà di un *Herr Doctor*.

Una processione

DICCOLA, azzurra, a metà avvolta nel velo candido la Madonna passa — su le braccia dei fedeli — attraverso il villaggio, dinanzi le povere case basse, divise dai piccoli orti verdi, va verso la campagna: passa tra canti, tra suoni, tutta nel sole come nel fulgore di una gemma immensa... Vien dietro la folla: gaia e ansiosa, piena di gioia ed ardente di fede.

La collina, donde io guardo, è poco distante: posso così, dall'alto, veder tutto, tutto udire: cogliere anche, nella mia solitudine, il palpito di quelle anime, di quell'Anima fusa nella preghiera in cui è un singhiozzo ed un fremito d'orrore. Intorno l'ulivo stende le sue piccole foglie cineree: una nota malinconica tra il verde rigoglioso degli orti, tra il giallo intenso dei vigneti i cui tralci resistono ancora all'ottobre mite che avanza. Biancheggia, l'una da l'altra lontana, qualche piccola casa di campagna, e nella luce tenue il villaggio s'allunga, sale, discende siccome la collina che lo regge, maternamente, tra l'amplesso dei castagni, delle querce, degli abeti che lo proteggono.

La piccola Chiesa è in alto, un po' diruta, ed il don don de la sua campanella va, come un dolce richiamo di quella Fede che lassù è forza, è conforto, è pace. La corona argentea de la Statua dà bagliori; la mano dedicata è tesa, in atto di benedizione, su tutte quelle umili teste che attendono la Sua parola; guardano, gli astanti, i piccoli occhi azzurri de la Santa e cantano. Le giovani voci sae e pure si fondono armoniche e concordi nell'invocazione del soccorso, nell'espressione di una speranza, nel saluto a la Vergine... Torna nella mia anima un'eco dolorosa ascoltata in una tragica notte lontana tra gemiti di moribondi e urli d'infelici... Ma ora i Fedeli portano la loro Madonnina buona attraverso il villaggio, attraverso le macerie: la sventura non ha distrutto il Culto: esso li raccoglie di nuovo, come ogni anno; fanciulli, giovani, vecchi vanno tutti. È il giorno sacro a la Madonna: ogni quotidiana consuetudine è interrotta, ogni odio, ogni dolore velato, ogni speranza vivificata nel giorno sacro a Lei.

Qualche cosa vince anche me: non « quella » Fede — incommutabile nelle loro coscienze semplici — ma la tensione di tutte quelle anime, la fusione di esse, l'ansia di esse curvano il mio spirito in un indefinibile senso di dolore, di stanchezza, di malinconia profonda. Sento anche in me le lagrime di quegli occhi; sento lo spasimo che scuote quei cuori nella prece unica; sento in quell'ardor fanatico tutta la forza del Simbolo, sacro e indistruttibile.

Fuori il villaggio, sostano. La Madonna è volta verso la selva bruna, misteriosa, verso gli olivi che digradano nella lor pace, e benedice. Benedice la zolla da poco tocca dal vomero, benedice i

Quanto sono preferibili le deliziose smancerie delle nostre bimbe attorno alle loro bambole! L'attenzione che esse pongono nel metter insieme un vestitino con un pezzetto di nastro, rivela già il fascino di donna, che esse avranno più tardi: è la civetteria, l'ambizione che fa loro amare la bambola, confermando così senza saperlo l'origine di quel giocattolo. Perché, se si deve credere alla leggenda, fu Poppea, moglie di Nerone, quella che dette l'idea della bambola. Questa imperatrice, che spingeva l'arte della toilette sino alla raffinatezza, usava coprire il viso con una maschera, per conservare la freschezza della carnagione. Da quella maschera alla bambola, gli eruditi non vedono che un passo: noi veramente abbiamo la vista meno buona. Ma gli etimologisti sono di una parzialità troppo nota, perchè noi li crediamo sulla parola.

La bambola ed i soldati di piombo, non sono che una manifestazione spontanea dei nostri istinti, qualche cosa come la realizzazione naturale dei desideri essenziali del nostro essere. La bimba trova nella bambola il modo di soddisfare la sua civetteria, ed anche quel bisogno di tenerezza, quella sete di espandere le proprie cure che diverrà più tardi l'amore materno: il ragazzo, nei suoi soldati, non vede che la personificazione di quell'istinto combattivo, di quell'amore della lotta, che è una eredità dell'uomo primitivo. Questo è così vero che tutti i bimbi si augurano, da piccini, di divenir militari ed è soltanto l'esperienza della vita, la scoperta lenta e ragionata della civilizzazione quella che scioglie l'uomo dalle sue barbare aspirazioni, mostrandogli che l'esistenza ha un ideale più nobile di quello di ammazarsi a vicenda.

In tutti i tempi ed in tutti i paesi i giocattoli sono stati in onore. In Egitto i pupazzi articolati, guerrieri o artigiani, facevano la gioia dei marmocchi dell'epoca. A Roma, sotto il nome di *Manucus* una divinità scendeva al semplice rango di giocattolo e diveniva, a traverso i secoli, la nostra Befana. In Grecia, infine, il celebre Archita acquistò una rinomanza universale fabbricando una colomba di legno che, grazie ad un meccanismo ingegnoso, volava da sola. Questo predecessore di Santos Dumont non immaginava certo che la sua invenzione doveva perpetuarsi sino a noi.

Infatti, esiste anche oggi, in Atene, una *Festa delle Rondini* che è una delle più curiose cerimonie dell'Ellade contemporanea. Al giungere della primavera dei cortecci di fanciulli percorrono le vie: essi recano dei lunghi bastoni sui quali sono attaccate delle grosse rondini di legno e, come al tempo di Archita, questi uccelli girano secondo il vento, sotto il cielo azzurro. Questa tradizione è di origine pagana; ma i Pontefici cristiani se la sono appropriata ed hanno messo la festa sotto il patronato di S. Basilio.

Veramente, da qualsiasi lato si osservino, i giochi ed i giocattoli hanno il loro significato filosofico e ci conducono a molte considerazioni.

Coppelia



Una fabbrica di Re Magi

travagli e l'ansie dei superstiti, i loro dolori e le loro sofferenze. E tutti la guardano taciti. Scende, così, la sera: nell'ombra, insolitamente, il villaggio appare luminoso. Di tra gli alberi scuri quella larga striscia di luce si stacca come un lungo leno o incendio: lo guardo ancora, lontano e solo. Ricordo qualche vasta sala illuminata, qualche figura di donna fra ampie trine e fulgide gemme, un teatro gremito, una grande Chiesa silenziosa. Nella rievocazione lenta, tra le due visioni che si succedono, quella prossima pare la celebrazione d'un strano Mito vivo solo nel mistero e nella verginità di quelle montagne: pare la risurrezione improvvisa di mille fantasmi usciti dalle viscere profonde de la terra: la rappresentazione prodigiosa d'una scena notturna de l'Urbe antica, come nel fantasma de la novella fede cristiana.

Anch'io penetro ne la folla. A. a. luce delle lampadine pendule essa va, gaia e triste, or tacita or rumorosa: un organino suona una vecchia canzone e l'ignoto suo linguaggio affascina e avvicina dolcemente. Nell'opulenza de le forme, nella freschezza de l'aspetto, nell'ardore sincero degli occhi vivi e palpita tutta intera la stirpe ancora inconscia e quasi primitiva. Sale d'intorno l'odor de la terra umida per la pioggia recente: lucidissime sono le rame curve sotto il peso del frutto; ed il suono de l'organino, il sibilo dei pifferi, il rumor roco d'un tamburo si fondono e disperdono tra lo scintillio degli ori de le donne dagli ampi seni stretti nei corpetti succinti e multicolori.

Su tutto, in alto, dinanzi la porta de la Chiesa un po' diruta, tra un'aureola di fiammelle, azzurra e incoronata è la Madonna, come una visione.

Due o tre donne le son vicine, lontane da la folla gaia. Guardo. Una giovine donna, dagli occhi nerissimi, dai capelli nerissimi che quasi s'ammassano sul volto bianco, è curva, in ginocchio. Piange e prega. La preghiera l'ha conquistata. l'ha commossa. Io penso: è una confessione od una speranza? Non la distolgo... Protesa, sola, intenta alle voci de la sua anima ella forse si strugge nell'angoscia d'un ricordo triste o nella trepidanza d'un sogno vitale. La guardo ancora. Il petto le si solleva sotto la larga trina bianca: ogni tanto un fremito le passa per tutto il corpo come un sussulto e s'ode un singhiozzo.

Povera anima in pena in quella verde chiostra di monti ove par debba tacere il Dolore! Ma ella è dinanzi la sua Madonna che l'ha vista bambina; è il, sola col suo segreto.

Intanto la folla s'è diradata: tutte le voci a poco si son spente, di nuovo sovranò è il Silenzio, ed io discendo, verso la città lontana, nella notte buia, al trotto monotono della carrozza che va per la bianca strada tacita come un viale di cimitero: discendo un po' stanco, un po' triste, coll'eco viva di quelle voci e di quei suoni e di quei canti, colla visione chiara della Madonnina azzurra, della folla gaia, di quella... oh... di quella povera misteriosa Dolente, dagli occhi pieni di lagrime, protesa, sola col suo gran segreto.

Saetano Natale



L'IMBARAZZO DI GESÙ



Non parrebbe possibile, ma è proprio vero che il piccolo Gesù è, oggi, in grave imbarazzo. Va bene che il Paradiso è la casa sua, che gli Angioli sono i suoi servitori, che il Padreterno è il suo Genitore... Non fa nulla: Egli non sa da che parte rigirarsi e vorrebbe essere le mille miglia al largo... magari ancora in quella così vile, ma così ospite, stalla di Betlemme nella quale aprì gli occhi in un giorno immortale.

Gli è che il Sommo Padre, se pur buono, profondissimamente, non è, all'approccio, troppo facile: l'eternità gli ha dato una prolissa barba e certe rughe severe che intimidiscono, e l'uso di scrutar le faccende umane certi occhiali inquisitori che non danno lusinga di abbodolamenti. Anche, l'alto ufficio di presiedere al giudizio delle azioni terrene, gli ha conferito una certa aria fra risoluta e longanime di presidente di Tribunale, dinanzi la quale ci si sente proprio cascare il cuore in terra...

Il piccolo Bambino Gesù ha bensì coscienza del suo alto diritto di Figlio Unigenito e Diletto — e come tale, eccolo, roseo e minuscolo e deliziosamente audace, farsi in cospetto del Gran Signore. Ma il giunto, gli falla l'ardire... balbetta, china gli occhi impacciato, brancia le nuvole così, tanto per darsi un contegno... Egli si è pure assunto un grave compito!

In verità, un grave compito — e se non fosse, perché non sta bene sia detto che, alle suppliche della bassa terra, Egli fa orecchie da mercante, proprio se ne andrebbe a gironzare fra i cirri e i nimbi, per coglier qualche stella e per fiutare il profumo di qualche sole.

Ma Egli l'ama, la terra. Quella piccola piaga, ov'Egli nacque, ove crebbe, e visse e amò e sofferse, Egli l'ama, Gesù. Pur nel suo grande Dominio, circondato di falangi d'Angioli e d'Arcangeli in perenne adorazione, Egli non ha dimenticato le ingenuie esclamazioni dei pastori che, primi, ne ammirarono la pura forma infantile, il primo bacio con il quale la pia Madre suggellò sulle tenere carni la sua maternità umana. Egli non ha dimenticato l'umile banco del suo lavoro, né il pane umile delle sudate cene; non ha dimenticato l'incanto delle notti vegliate nella gioia della solitudine, né le aspre giornate delle pubbliche contese, né le dolci agapi dell'amizizia, né il nardo oliente di Maddalena, né il sorriso ebro della Samaritana. Né ha dimenticato l'ascsa sanguinosa del Golgotha, le ferite e le offese e il pianto delle donne e l'ultima parola di pietà del ladrone.

Nulla, Gesù ha dimenticato, di quanto fu la sua soave infanzia, la sua radiosa giovinezza, la sua possente virilità. Egli fu uomo, Gesù; Egli ebbe, dall'umanità, ogni gioia ed ogni dolore; Egli attinse dal grembo della zolla terrena, l'eterno succo, il

sangue di porpora, che diè a Lui, puro Spirito, le veemenze ardenti e passionali dell'Umanità. Ed Egli l'ama, la terra: Egli l'ha ancora tutta viva nel cuore come un sacro culto, come una molle nostalgia...

Epperò, non sa fare orecchie di mercante alle preghiere, alle suppliche, spesso fastidiose e petulantanti, che dalla terra gli vengono. Egli l'ha vissuta, la vita, e sa e ricorda!

Sa che siam prossimi al Natale e ricorda che cosa è il Natale: la commemorazione, rinnovellata ogni anno, del suo avvento quaggiù. Come potrebbe Egli, dunque, farsi sordo alle mille e mille confuse, ansiose invocazioni che gli uomini levano a Lui, perché la solennità del suo natale sia degnamente e, soprattutto, lietamente festeggiata? E come potrebbe mai, Egli che tutto scorge, fingere di non vedere quella filza eteroclita di scarpe invocatrici che, di casa, in casa, di focolare in focolare, sembra circondare in un solo muto brivido di attesa il mondo intero?

E così, il piccolo Gesù, prende il suo coraggio a due mani e se ne va in cospetto del Padreterno. La gran sacca delle grazie, dei favori, dei premi, dei doni, dei balocchi e lì, sotto il banco del Signore, ed Egli vi fa buona guardia. Non è un dispensatore meccanico, una specie di Fra Melitone riempitor di gavette: bisogna esporre con garbo la richiesta, appoggiarla con arte, rispondere con abilità alle obiezioni, sostenere con imperterrito sorriso i suoi rabbuffi di burbero benefico.

E per questo che il piccolo Gesù tentenna e brancia le nuvole; c'è lì, un gradino più basso, un certo angiolone, con una lista chilometrica e con la penna in mano pronto a far la croce sui nomi dei petenti che hanno già avuto il fatto loro. Ma quanti petenti! Una nota da stordire! Tutti espositori di scarpe — gran dame per il gioiello, vecchi funzionari per la decorazione, pastorelle per lo scialletto rosso, giovinotti per la prima occhiata della bella, accattori per il buon desinare, ragazzi per il giocattolo, persino lattanti per il dentarolo!...

Come farà il piccolo Gesù a cavar tutta questa roba dalla longanimità del Padreterno?...

Oh, buon bimbo Gesù, se Tu sapessi quanta altra gente ti domanderebbe qualcosa — se nel cuore avesse ancora la fede nella possibilità dell'esaudimento! Non giochi, né ciondoli, né fronzoli, né pol-lanche, né balocchi, né radici d'altea!... Ma tremendamente grandi piccole cose: un attimo di pace, un raggio di luce, un palpito di tenerezza, un bacio sopra la mano, una carezza sopra i capelli, un silenzio, un oblio, una speranza da tener viva nel silenzio e nell'oblio come un fuoco sacro...

No; tutte le richieste non ti sono state fatte, Gesù, né tutte le scarpe ti sono state esposte. La lista dell'Angiolo è corta, Gesù, non tutti i tuoi fratelli di vita vi si sono iscritti!...

Ma di quelli che nulla chieggono, Tu hai memoria egualmente, o Gesù, e, forse, li ami più dei postulanti. Tu hai vissuto, Tu hai sofferto... **Donna Paola**



Il Natale della cantante

Il treno rallentava la sua corsa vertiginosa. Al monotono paesaggio emiliano, si sostituiva il sorriso de' piani lombardi: i ruscelli puri, gli alberi folti dal verde intenso. La luce vespérale avvolgeva tutto, con l'espansione di un lieto addio.

La cantante, affascinata da quello spettacolo, si teneva ritta davanti lo sportello. Con una mano, stringeva la tendina, fremente nel vento, con l'altra pareva retterla sulla fronte l'impeto del pensiero.

E quale pensiero!... Stava ella per entrare nella patria dell'uomo che aveva amato. L'aria piena di fragranze che adesso l'avvolgeva, era quella stessa che egli aveva respirato fanciullo: quei monti, quella luce, quegli effluvi d'erba falciata, raccontavano di lui, la riconducevano a lui. Tutto il suo essere vibrò, pervaso da un'ebbrezza senza nome: le sue labbra balbettarono una preghiera. Che cosa erano tutti i trionfi delle sue beneficiate, a petto di quella gioia?

Si volse. I compagni di viaggio erano scomparsi: restava la sua dama di compagnia, addormentata in un angolo, con l'aria di una bestiola freddolosa...

Oh la strana idea - era stato osservato alla cantante - oh la strana idea di debuttare il giorno di Natale in una città di provincia, mentre i primi teatri del regno si disputavano la sua persona!...

Ella, s'era serbata indipendente: da che era sola al mondo, sentiva acuta la nostalgia di una famiglia, di una patria, di una festa del cuore. Non contando più amici, le pareva insopportabile il pensiero di profanare con un trionfo mondano, un giorno sacro alle memorie ed agli amori giovanili. Perciò aveva stabilito di condursi nella patria del suo antico fidanzato - l'unico uomo che avesse amato realmente. Si concedeva così, il lusso d'un'illusione.

Ah! sì, era illusione quella di crederci amata ancora. Non le aveva egli proibito, cinque anni prima di calcare le scene? non aveva minacciato di abbandonarla, qualora persistesse in quel capriccio? E quand'essa l'aveva rimproverato come egoista e geloso e la famiglia l'aveva sbandata sulla via dell'arte, non s'era egli ribellato, non l'aveva lasciata, per sempre?

Melania, altera, aveva mentito, allora, e soffocato l'amore. Era andata sotto altro cielo, con la certezza di non pensare più a quell'ingrato e di non amarlo più. Benché onesta, aveva accettato la corte de' più sciocchi, de' più volubili ammiratori, s'era inebriata di piccole conquiste, aveva riso, era passata in una fanfara di acclamazioni, in una ridda di luce... ma, nell'anima, servava un freddo, un vuoto... l'amore antico vegliava ancora.

Quando suo padre morì, quando sua sorella se ne tornò, sposa, al paese nativo, e il cognato avversò a quella fatale professione, non volle accogliere la cantante in casa, quando questa vide morire sua madre, invecchiata anzi tempo, sopra un letto d'albergo, e forzata dalla scrittura a cantare tutte le sere, dovette correre ad assistere quella povera donna fra una prova e l'altra, fra una scena e l'altra, non facendo in tempo a spogliare il costume teatrale... che metteva nella camera funebre un contrasto tanto stridente... Quando si trovò sola, nel mondo, faccia a faccia con la realtà... oh come il rimpianto della sua primavera la prese! come l'amore per l'uomo che un giorno le aveva offerto gioie più profonde di quelle che ora le dava il capriccio di un pubblico annoiato le risorse aspro e potente nel cuore!...

Rivederlo ancora! rivederlo un minuto!... sentirsi nella patria sua! interrogare tutte le facce, nella folla del giorno festivo! trovare i lineamenti indimenticabili, nel viso d'un suo congiunto, di un suo fratello, di... un suo figlio!...

Qui, la gelosia spasmodica la morse, pensando quel che in cinque anni, poteva essere avvenuto. Immaginò una scena dinanzi all'altare, il sorriso d'una sposa, la tenerezza di un bimbo in culla. Ebbe la visione di una tavola ben imbandita, circondata di fanciulli, e di adulti felici... Le parve di sentire lo scoppietto della legna di un caminetto, il tintinnio de' cristalli, nel brindisi; vide bimbi protesi a ricevere dalla mamma i doni dell'albero sfavillante, e i poveri, accorsi presso il vecchio servitore, a mendicare la carità... Oh che tepore, poi, di corazzi chiuse, di cappelle piene d'incenso! quanti voci argentine, acclamanti il piccolo Cristo!...

Il treno riprendeva la sua corsa, s'immergeva in una tenebra, in cui saltellavano piccoli lumi lontani. La città era vicina; uno scampanio intenso empiva l'aria.

Melania non ha più rammentato i particolari del suo arrivo. L'impressario, gli ammiratori le stringevano la mano, le presentavano fiori, davano l'assalto alle sue valigie. Mille auguri banali, mille domande insulse le ferivano l'orec-



IL TRITTIKO DI NATALE

Natale delle donne

Per la donna galante
Il Natale significa un cappello
Folto di piume, una trinata veste,
O un fulgido gioiello
Di diamanti e rubini
Che a Carneval nelle affollate feste,
Di sulla giovin fronte
Altiva e provocante,
Incroci dardi
Coi mille sguardi
Dei vagheggiatori,
E finisce più tardi,
In Quaresima, al Monte
Di pietà:
Amor che viene e amor che va,
Amor che come un fiore
Nasce, fiorisce e muore.
Ma per la madre buona,
Ma per la madre pia,
Il Natale è la luce
Chè il focolar domestico sprigiona,
Che riluce
Su due treccine bionde,
Che scintilla
Entro due piccoli occhi
Umidi d'allargia
Sopra i nuovi balocchi.
È il tepor che quel foco diffonde,
Il tepor che in sé accoglie e congiunge
Come in un nido tutta una famiglia.
Per la madre buona e pia,
Il Natale è talora anche la stilla
Che s'affaccia furtiva alle sue ciglia;
È il sottile morso
Che il cor le punge
Quando ella siede
Al pranzo e vede,
Ripensando il Natal dell'anno scorso,
Un posto noto
Che resta vuoto.

Natale degli uomini

Ahimè, scomparso è il di patriarcato
Sotto un mercato industrie,
Come se si coprisse di una bozzina
Barbara una cornice
Dal fino intaglio e illustre!
Il saluto angustiale
Del giorno di Natale
Non è più la parola che dice
All'amico, al parente,
Quel che lo spirito sente;
Non è l'amore a lungo contenuto
Che erompe a un tratto,
Il granello d'incenso compatto
Che brucia in un minuto
E onde un acuto
Profumo emana;
Ma è invece l'annual commedia umana
Compendiata in due sole
Odiose parole.
Buone feste non vai Sii felice,
Ma vale Dammi e crepa:
Il Natale vuol dir gonfarsi l'epa
Di bere e di mangiare
Per eruttarlo in contumelie
Contro chiunque più felice appare.
Oggi, il Natale non è più la porta
Dal ricco franta e piantata torto
Al desco del povero,
Che il povero conforta,
Che lo fa lieto e buono,
Che lo induce all'amore;
No, non è più il Natale
L'angelo della pace e del perdono
Che accoglieva cristiano sotto l'ate
Tutti i fratelli,
Tutti i fratelli sparsi
O divisi, e i cognati e le nuore,
E tutti gli amici
Lontani e cari;
Ma è invece occasione a coronarsi
La domestica mensa,
A popolarli i lari
D'una gran folla, d'una folla immensa
D'ibride genti,
Di devoti ribelli,
Di parenti serpenti
E di amici nemici,
Cui niuna arguta salsa e niun gualebbe
Il fiele che hanno in cor mitigherebbe.

Natale dei vecchi

Per noi vecchi
Solitari, stravecchi,
Sopravvissuti
(Ah! triste il sopravvivere!)
Sui letti bianchi,
Allineati,
Promiscui e a un tempo isolati
Dell'ospedale,
Coi crani calvi e secchi
Inchiodati sul guanciale;
Per noi vecchi decrepiti e stanchi,
Il Natale
È una tosse somnessa,
Sepolcrale,
Indefessa.
Per noi dolenti vecchi, il Natale
È guardare attraverso al vetro
De' finestroni, nell'aer tetto,
Traverso alla nebbia grigia,
E veder nella piazza
Vagamente
I fannulloni offuscati e la gente,
La gente pazza
Che passa, s'urta, si piglia,
Per noi dolenti vecchi, il Natale
È un esplorare indietro
In mezzo alla caligine
Della vita
E, visione confusa, sbiadita,
Scorgere dolcezze lontane,
Incerte, forse sognate
E mai provate.
È, soprattutto, aspettare,
Aspettar la dimane;
È la speranza
D'un'altra stanza
Miglior, d'un riposo supremo,
D'un altro letto,
D'un guanciale perfetto
Su cui un perpetuo
Dormire e in perpetuo sognare
La giovinanza;
È insomma la certezza
Che presto, nel nuov'anno,
Alfine pace avremo
Del nostro affanno
E della tosse che ci spezza il petto.

MARIO FORESI

chio: «Buon Natale! È stata sempre bene? Oh fortunati, i suoi compagni di viaggio! Mon Dieu, come si è fatta più bella! il suo negligé è irresistibile! Accompanandola all'albergo, fra due ali di servitorame inchinato, tutti ripetevano:

« Che le stanze siano custodite! Che le stufe siano all'ordine! Le raccomandiamo caldamente la voce! — La voce? ah! sì! la cantante non lo dimentichi. Essa è un fotografo prezioso.

Dopo cena, quando la dama di compagnia la lasciò sola, Melania restò a guardare il fuoco, stropicciando coi guanti le mani agghiacciate. Poi si rimise il cappello ed uscì, trattata da quella folla, che invadeva il Corso, giuliva.

Ah! eccola finalmente nella città sognata. Ma la casa di lui dov'era? Ma che cos'era avvenuto di quell'uomo? l'avrebbe veduto, essa, un'ultima volta?

Pareva che la folla ignota la guardasse con disprezzo. Ieri le era sembrato un trionfo imporsi all'ammirazione dei suoi concittadini; oggi tutto ciò le pareva volgare, ridicolo, umiliante.

Alzò gli occhi al manifesto che annunciava in lettere cubitali il suo «debutto», e, rossa di collera, fu tentata di correre là e di lacerarlo.

La banda popolare suonava sulla piazza. La folla, nel centro, sull'uscio del Caffè, si faceva sempre più folla, sempre più clamorosa. Aspettava con una spensieratezza beata, il tocco di mezzanotte.

Melania andava e veniva. La sciarpa le avvolgeva la gola e parte del viso: la lunga veste strisciava, come una serpe, sul marciapiede.

Suonò mezzanotte: tutti andarono a messa. Ella rimase presso la Cattedrale, tremante di freddo, presa da una vertigine di pianto e di amore.

Oh! vederlo, vederlo a tutti i costi! immergere lo sguardo nel suo! dirgli che era onesta e che lo amava! dirgli che era sola al mondo, che rinunciava all'arte per lui! che aveva un bisogno insaziabile di protezione e di appoggio!

E quando i devoti uscirono di chiesa, ella li fissò nel volto ad uno ad uno. Ultimo, apparve un giovane signore, che teneva per mano una bambina. Oh non era un sogno: ma la realtà finalmente! Dio compiva un miracolo: quell'uomo era lui.

Melania s'arrestò, muta, ma con un grido negli occhi. Pareva una vagabonda così sola, di notte e disperata, Egli corrugò le ciglia.

«Vieni, disse alla sua bambina.

E imboccata una via oscura, disparve per sempre.

Maria Stella

UNA VISITA NOTTURNA AL CHIMICO CHEVREUL

È grande fortuna per la scienza che quei fatti straordinari che ci obbligano a pensare a nuove e più larghe ipotesi per la spiegazione della vita dell'anima, abbiano per testimoni talvolta scienziati freddi ed indagatori, nei quali il potere dell'osservazione e dell'indagine ha per lunga educazione preso il sopravvento sulle emozioni e sulla fantasia. Così del celebre chimico Chevreul, morto a 73 anni nel 1859, è reso oggi nota un'esperienza che, per le circostanze nelle quali si è svolta, ha un valore veramente eccezionale.

Una notte egli stava seduto dinanzi al suo scrittoio, in quello stesso storico Museo nel quale Buffon aveva dimorato e lavorato. Aveva già lavorato per molto ore, quando finalmente, sentendosi stanco, interruppe il lavoro e si alzò per ritirarsi. Allora egli vide, nel vano della porta aperta che dava nel suo gabinetto, uno spettro di forma meravigliosa. Era una forma bizzarra, che stava accoccolata sulla soglia, dove egli doveva passare. Il grande ricercatore, che già si trovava in un'età piuttosto avanzata, non perdè menomamente il dominio di se stesso. Laddove un altro sarebbe rimasto gelato per improvviso terrore, egli conservò tutto il suo sangue freddo, trasse l'orologio di tasca, e notò che erano le 2 3/4 del mattino. Poi salutò lo strano visitatore, e, tornato al suo scrittoio, cominciò colla calma più perfetta a fare una descrizione dello spettro, che deve essere stato veramente molto strano, poiché la nota dello scienziato giunta a noi dice che «rassomigliava ad un brillo troncato con sopra una sfera» — che molto liberamente si può prendere per somigliante ad un tronco umano con sopra la testa, geometricamente schematizzato. Ne Chevreul si contentò soltanto di ciò, ma, alzatosi, mosse con passo fermo alla porta sulla cui soglia lo spettro stava sempre, e nel passarla lo sfiorò. Durante tutta la scena, la meraviglia non aveva prevalso in lui, in modo da alterarne la calma — ma fino all'ultimo aveva conservato la sicurezza dell'osservatore.

Ma il vecchio chimico, che aveva descritto questa «allucinazione» come derivante dalla sovraccitazione del suo cervello in seguito al lavoro notturno, fu un po' sorpreso quando alcuni giorni dopo lo avvertirono della morte di un suo amico, della cui malattia egli non aveva saputo niente. La morte era avvenuta la notte a l'ora della strana apparizione — e l'amico morendo gli aveva lasciato la sua biblioteca.

Ci sembra che, fra i tanti casi di telepatia, questo sia di quelli che maggiormente interessano per le genesi di oggettività che esso contiene.

(Da Psychische Studien).

READER



A un gallo natalizio

*Ricordo: ti apprestavan pe'l palato
Di qualche mima o di qualche pievano,
Quando intervenni, e, mosso dal tuo fato,
Ti tolsi in tempo all'atto disumano.*

*Le pollastre allor del mio loggiate
Tu passasti alleggar, baldi sultano,
E anche a rompere i sonni al vicinato
Col tuo vigile strillo antelucano.*

*Ma nel giorno solenne del Signore
Facendo, così intatte de' tuoi semi,
Poi che un cappon la zuppa soporita,*

*Renderai grazie a me che alla tua vita
Breve ma bella, conservai i supremi
Ideali del canto e dell'amore.*

Mario Fofesi

IL CAMPANELLO



Per veri diavoli, quei piccoli del catechismo, dei veri diavoli, sopra tutto i biondi. Che non sanno essi inventare per fare impazzire i poveri curati! Certo un santo vi perderebbe la pazienza e don Cannella, il curato di S. Pietro al Monte, non era infine che un uomo: un buon uomo, semplice, bonario, con l'anima a fior di pelle, un'anima rosea senza dubbio. Quando il degno prete rideva — e rideva spesso — e si arrabbiava qualche volta — la sua voce si sentiva da un capo all'altro della parrocchia. Gli è che quei piccoli lo facevano diventare idrofobo.

Non avevano essi la faccia tosta, i cattivi, di sparare sotto il suo naso, in piena chiesa un cannello di sambuco caricato di stoppa? Paff! E tutto il catechismo a ridere.

Ora ciò avveniva nell'ultima domenica dell'Avvento. Bella stagione, l'Avvento! Le campane suonano dolcemente alla sera e al mattino. Qualche cosa sta per giungere, non si sa quale, di molto bello e nascosto nella nebbia. Si spera. Bella stagione, l'Avvento!

Quel giorno il catechismo finì alla peggio. I ragazzi, impazienti di divertirsi si disperarono pel sagrato, con un vivo rumore di bullette sui ciottoli.

— Giannino! — chiamò il curato. Giannino si fece innanzi. Il più biondo di tutti, il più cattivo.

— Giannino, che cos'hai lì, sotto la giacca? Mostra. Un petardo: ne ero sicuro, e caldo anche. Cattivo soggetto! Te lo sequestro. Aspetta: non servirai la messa di mezzanotte, capisci? Ti proibisco di servir la messa!

— Vada per il petardo — pensava tristemente Giannino tornando a casa — Dei petardi di sambuco ne trovo a dozzine nelle siepi. Ma non si dice che una messa di mezzanotte all'anno!

Appunto questa volta Giannino doveva tenere il campanello. Felicità suprema! dover scampellare al *Sanctus*, scampellare al *Pater*...

Ed ora doveva cedere il suo turno! Ma, mai, il signor curato proibiva a Giannino di suonare? bene; Giannino sequesterebbe il campanello. E dopo, si vedrebbe.

Così risolto, così fatto. Tolto dalla sacristia, soffocato sotto la giacca, il campanello fu allogato nella chiesa stessa, introdotto per la gattaiuola sotto i gradini dell'altare.

— E adesso cercatelo! — disse Giannino.

Natale giunse ed il ragazzo, seduto dopo cena accanto al fuoco, con i piedi tesi alla fiammata del ceppo, rideva in cuor suo pensando alla prossima disgrazia del suo pastore. Egli rideva ancora, più tardi, allorché dopo aver chiusa la porta, il padre, la madre, la sorellina e lui, tutti tronfi nei vestiti da festa, si avviarono alla messa di mezzanotte. Al focolare della lanterna, oscillante nella mano del portatore, la siepe fuggiva confusamente, in grandi macchie lucenti e gli uccelli spauriti svolazzavano nel buio, urtando nei rami... Un canto lontano, lentissimo e triste, si alzava verso le stelle e pareva ricadere in pioggia nel silenzio animato della notte.

A gruppi, su dalla valle o giù dal monte, si avviavano le famiglie alla chiesa. Così Giannino vide passarsi dinanzi, diritto come un I, gonfio di importanza, il suo rivale Carluccio, il quale in compagnia dei suoi si affrettava alla chiesa, smanioso di metter la mano sul campanello sgognato...

— Va, corri, spicciati! — ghigna Giannino, entrando tranquillamente insieme ai suoi nella chiesa.

Rannicchiato in fondo, nell'ultima fila, non troppo lontano dalla porta Giannino guardava. Che cosa? La chiesa piena di gente, illuminata a giorno e là giù, presso l'altare il piccolo Gesù, coricato sulla borbaccina, tutto nudo, con gli occhi azzurri orlati di lunghe ciglia e le gotte rosse di bambola.

Nello splendore del Santuario passavano e ripassavano i piccoli chierici, accendendo i ceri, preparando le ampolline, soffiando sulla brace del turibolo e tutto ciò presto, presto con un grande affaccendarsi, con delle corse interrotte ad un tratto per la genuflessione obbligatoria dinanzi all'altare.

Nella sacristia, sulla soglia dell'uscio spalancato, appariva il curato intento ad indossare i paramenti sacerdotali, l'amitto bianco incrociato sul camice bianco, il manipolo sospeso al braccio sinistro. Calmo, nella onufione generale, egli dava gli ordini con voce breve.

— Luigi, hanno suonato l'«ultimo»?

— Giulio, va a vedere se il signor Sindaco è entrato... Corri...

— E poiché il corteo, già ordinato, si metteva in moto per entrare nel santuario:

— Il campanello! — reclama Carluccio — Non trovo il campanello.

Il co teo si arresta: i piccoli chierici si sbandano.

E Giannino assapora la sua vendetta.

— Cerca, cerca!

Egli li guarda fare, chinarsi dietro l'altare, drizzarsi sino alle credenze, felici in principio, scherzando sulla disavventura, poi inquieti, sospettosi l'uno dell'altro, spiandosi di nascosto.

E il signor curato si impazientisce.
— Oh!... i malaccorti! Ma se l'hanno sotto il naso quel campanello... Mezzanotte e un quarto... Già: bisognerà che io me ne immischi!

E il curato se ne immischiava. Tutto parato, con la stola, la pianeta, anch'egli cercava: si chinava, si rialzava sino a perdere il fiato.

Ed il campanello non si trovava.

— Si è guardato nel coro?... Chi sa, forse sul pulpito?

Gli emissari si dirigono qua e là: il sacrestano, il campanaro, i cantori. Tutta la chiesa era sossopra. Anche i fedeli cercavano e questo produceva quasi una rivoluzione: gli scialli in aria, le lingue in moto, le sedie in rumore, degli oh! degli ah! delle risa soffocate... Un vero scandalo. E il tempo passava. Mezzanotte e mezzo! Che fare? Dire la messa senza campanello? Impossibile. Una messa piana, passi ancora; ma una messa alta, una messa di mezzanotte!

Il curato non rideva. La collera, il dolore gli salivano al viso in grandi fiotti di sangue. Giannino contempera la sua opera e ne trionfava, il disgraziato! Ma pure, riflettendoci sopra, egli finì per essere spaventato del proprio trionfo.

Se, in mancanza di campanello, il curato non potesse celebrare la messa? Far mancare le funzioni del Natale! Che ne penserebbe il piccolo Gesù?

E Giannino lo vedeva già corrugare le ciglia dipinte ed allungare le labbra rosee, quasi per dire: « Oh! brutto Giannino... Cattivo ragazzo. Va all'inferno, maligno! »

All'inferno! Brutto Giannino si sentiva rabbrivire. All'inferno! Ah... se avesse saputo! Cosa non darebbe e rimetterlo al suo posto!

Maledetto campanello, facendo le cose con sveltezza... Sì, sì, bisogna provare. Ma Giannino non aveva ancor fatto tre passi: drin, drin... è il campanello che suona.

L'hanno trovato? No. Ognuno l'ode e nessuno lo vede.

Drin, drin, drelin, drelin, drelin, drin, drin. Uno scampellino indiatolato, uno scampellino che cammina, che salta, che balla... là, sotto i gradini dell'altare. Senza dubbio un miracolo!

Tremante, morto di paura, Giannino cade in ginocchio. Gesù, mio Dio, Vergine Santa, gran Sant'Antonio, come andrà a finire tutto ciò?

Fortunatamente il curato è lì. Un po' commosso è vero, il santo uomo, ma deciso egualmente, pronto a fare il suo dovere. Armato di un triplice segno di croce, don Cannella va dritto al nemico, seguito dal suo battaglione di chierici, tutti valorosissimi dietro la stola del loro pastore.

— Andiamo via, uno sforzo di mano, campanaro; forza alle spalle, cantori... Solleviamo i gradini; vedremo bene...

Che cosa si vede?

Molta polvere, prima di tutto ed in mezzo alla nube, quel birichino di Micio, il piccolo gatto nero della parrocchia, tutto intento a giocare a palline con il campanello.

Sono così maliziosi i gatti, non è vero Giannino?

E. POUVILLON



Curiosità del matrimonio

Lucurgo per avere robusta figliolanza aveva protratta l'età del matrimonio, così Numa Pompilio, stimando più della fertilità la moralità ed il candore, permise il matrimonio anche prima dei dodici anni affinché i mariti trovassero i corpi delle spose veramente puri; ed è forse per seguire questo principio che oggigiorno in Persia, in Egitto e nelle Tahti le donne vengono sposate molto giovani; ed avviene che una donna a venticinque anni può aver già avuto due o tre mariti avendo i divorzi molto agevolmente. Ma dove in maggior numero e più robusti si trovano gli uomini, il matrimonio soleva farsi in età matura, tardi infatti si ammogliavano gli antichi Alemani celebratissimi per la loro robustezza; gli Egiziani non volevano che prima dei trent'anni si pigliasse moglie ed Aristotile fissò l'età pel matrimonio a trentasei anni: un po' troppo tardi a vero dire.

Il gran Bacone diceva che allorché più non ci saranno nazioni barbare e quando la pulcritudine de' costumi e la coltura delle arti avranno snervata l'umana specie, gli uomini, sotto la prepotente tirannide del lusso acquisteranno una certa avversione al matrimonio pel timore di non essere atti si facilmente a mantenere la famiglia. Invece Paolo Mantegazza in un curioso libro intitolato «Nell'anno 3000» presenta una coppia ideale di sposi che vivono in una società che ha raggiunto tutti i progressi e che marcerà ancora meglio alla sicura conquista di tutte le perfettibilità umane e sociali. Vi è (nel 3000) una disposizione razionale che riflette l'accoppiamento dell'uomo e della donna, cioè la visita medica alla quale tutti si assoggetteranno ritraendone grande beneficio.

E per finire abbiatevi, o amabili lettrici, qualche cosa sulle corone nuziali. In Italia ed in Francia s'intendono di fiori d'arancio; in Svizzera di rose bianche, in Spagna di rose rosse e garofani, nelle isole greche di foglie di vite e in Boemia di rosmarino; sono invece d'argento in Norvegia, Svezia e Serbia; di perle di vetro o oro in Baviera, di carta dorata nella Slesia, di fiogiana fra i Finni ed i Vindii, e di fiori artificiali fra gli Ateniesi. Ma in Germania e nell'America del Nord si usano generalmente ghirlande di mirto, del bel mirto verde come la speranza, eterno come l'illusione della felicità, profumato tanto deliziosamente da stordire i sensi a chi davanti al Sindaco vorrebbe dir no piuttosto che si.

T. Zanasi

POPOLAZIONE OPERAIA GIAPPONESE. — Il Giappone moderno conta già 40000 operai della grande industria: è infinitamente meno di quanto non ne contino l'Inghilterra la Francia o l'Italia — per non mentovare la Germania e gli Stati Uniti, molto più popolati — ma è sempre un totale considerevole se si consideri che vent'anni addietro quest'esercito non era che un manipolo. Questi 40000 operai — d'ogni età e d'ogni sesso sono distribuiti fra 1400 officine circa con una media che sarebbe di 120 persone per officina. Ma certi stabilimenti sono paragonabili ai nostri maggiori. La manifattura Kanefugashi a Tokio contiene 40000 fusi e concentra 3000 salariati, la Boseki d'Oshaha annovera 4000 operai, uomini donne e fanciulli; la fabbrica di sigarette Mouri a Kyoto conta 5000 operai.

Dare a piccole dosi e sotto una forma interamente assimilabile il fosfato di calce, di cui tutti i fanciulli hanno un gran bisogno, questo è lo scopo ottenuto colla

“PHOSPHATINE FALIERES” Il fosfato di calce che entra nella composizione di questo eccellente alimento, è preparato secondo un procedimento speciale e non si trova in commercio.

Dimidare dalle contraffazioni

ISCHIROL Guarisce l'Anemia-Neurastenia
Grand Prix 1901 Parigi
Prem. Labor. Chim. EMILIO UNGARIA - Firenze



CALENDE ED IDI



Si i lettori credono che io veda venire con gioia il Natale — perchè n'abbia da aver doni, auguri, carezze, desinari — essi si ingannano solennemente. La fortuna d'essere distaccati da ogni legame terreno, di essere sciolti da ogni affetto, di essere autonomi nel sentimento, profondissimamente, non si risolve soltanto in una ineguagliabile preziosissima libertà — l'indifferenza è l'indipendenza del cuore — ma si risolve anche nell'esser salvi da queste faccende uggiose, ed uggiamente ricorrenti. — Io non aspetto doni, nè auguri, nè carezze, nè desinari, dal sopravveniente Natale. Aspetto qualcosa di più e di meglio — secondo beninteso, il mio gusto. Aspetto il solstizio d'inverno: vale a dire il movimento ascendente del sole, il lento ma continuo allungar delle giornate, il lontano ma chiarissimo accento della primavera. Questo è non altro.

L'inverno è così squallido, così arida cosa! Guardatevi attorno, lettori, soprattutto quando sedete nel tram, quella specie di condensato campionario umano, nel quale per dieci minuti vi trovate stipato in mezzo al vostro prossimo. Che cosa orenda e rivoltante! Tutti tossiscono, tutti si spurgano, tutti sputano in terra — con grande scorno del cartello profilattico che invita i cittadini a spurgare... per aria. I visi non lividi di congestione, cerei di brividi febbrili, i nasi gonfi, le labbra screpolate... Non v'è scampo, neppur per i giovani: le « belle fanciulle » scattarono come vecchie beghine alla novena, i « baldi garzoni » si soffiano con clangore come antichi veterani tabacosi... L'umanità intera sembra convertita in una miseranda schiera di morituri per tisi cronica; il mondo sembra una immensa corsia d'ospedale, nella quale tutti gli invalidi, tutti i cachectici, tutti i tubercolotici si sieno dati convegno. Nè mancano gli elementi estranei alla maggior figurazione. Non appena un certo numero di persone è rinchiuso in un ambiente ristretto — come il tram, ad esempio — un malo odore, uno specifico taifo si accentua. Vagolano nell'aria sentori di catrame, di trementina, di senape, acridini di sudori notturni, di cannicole e di fianelle poco cambiate per non pigliar fresco... un insieme di ambulatorio e di lordura, che arriva allo stomaco e lo fa convellere. Se qualche signora, per ristorar almeno il naso, tira fuori il fazzoletto intriso di profumo allora l'ambulatorio prende acceca tinta di dispensario celtico governativo... Se qualche altra, sovrappesa di nausea, estrae dalla borsetta un fiaconcino di sali, allora il dispensario celtico si complica con la sala di maternità...

Venga Natale, — e non ci porti panettoni, nè tacchini, nè ceppi accesi: tutta roba che ci par d'ospedale anch'essa, soltanto perchè appartiene all'inverno. Ci porti, il Natale, il sole, il sole, il sole: il buon tepore, la bella luce d'oro, le gaie giornate lunghe e i bronchi netti e il naso libero e il cervello scarico e ci renda il mondo abitabile, se non tinto di rosa, almeno non tinto di... tintura di jodio!

Anno novo, vita nova. Ecco il vangelo degli irrisoluti e... dei vigliacchi. Non nostro, che ci vantiamo di audacia e di pertinacia. Anche queste *Calende*, dopo più di dieci anni di vita non inonorata, reclamano un soffio di novità che le faccia ringiovanire. Se Giuseppe Verdi, già innanzi negli anni, già classico in un genere di musica, credè necessario rinnovarsi per non morire e dare, alla sua arte, un nuovo orientamento, può bene, una umile *chroniqueuse* fare l'egual cosa. Io ricevo spesso lettere di lettori e di lettrici che mi chiedono ora un consiglio, ora un parere, ora una informazione, ora una semplice cicciata. Ma, altrettanto spesso, debbo rispondere... che non rispondo, come Agostino Depretis di parlamentare memoria. Non ho il tempo, non ho il tempo, di dar retta a tutti e di scrivere per tutti un'epistola!

Ma qui, in queste *Calende*, mi sarà più facile. Non farò una « piccola posta » propriamente detta per non dar pretesto a tutti gli sfaccendati di rovesciarmi addosso con le loro domande insulse. Ma prenderò argomento dagli argomenti offertimi dai lettori, per esprimere le mie opinioni su questioni variate. A volte, un piccolo ragionamento può salvare una situazione: a volte una voce estranea può additare la miglior via a prendersi; a volte l'opinione di un terzo, che è sciolto da ogni per-

sonale interesse, può risolversi nella espressione della verità. Io risponderò qui: e la risposta, se mentre servirà a chi ha fatto la domanda, non sarà senza giovamento per i lettori tutti che potranno, nei casi altrui, riconoscere alcuna somiglianza con i casi propri.

Ed anche, sottoporro ai lettori delle questioni. Ve ne sono di quelle arduissime, tanto sono complicate e delicate. Ormai la psiche umana ha preso troppo grande posto nella vita. Essa ne è, anzi, il motore massimo — un motore pien di congegni innumeri ed infinitesimali. Sicchè, ogni questione che riguarda la vita, è un meccanismo tutto ruote dentate e molle e alberi, tutto formule matematiche e meccaniche. Non basta il lume di una sola mente, a volte, per scoprirne il segreto: occorrono molti lumi... una intera illuminazione. Infine, io bandirò dei concorsi. Dei concorsi intellettuali, beninteso. Non banalità, nè frivoltà: dei concorsi interessanti, originali, variati, ai quali saranno ammessi premi degni ed attraenti.

Insomma: ci vogliamo divertire, con l'anno nuovo, qui, su questa colonna calendaria. Ragioneremo e chiacchiereremo; faremo della filosofia e dell'ironia; daremo le norme per la futura società e la prenderemo in giro, in anticipazione. E metteremo tutto il nostro impegno e tutto il nostro interessamento — lettori e *donna Paola* — perchè la nostra rubricchetta sia vivace e profonda, simpatica e spassevole al tempo stesso.

A voi — lettori — a me: al numero venturo!

Donna Paola.

Il calice capillare. — Sapete come si cura la calvizie, al Canada? Con le ventose: hanno battezzato il metodo col nome di *calice capillare*.

Il calice capillare è un semplice berretto di caoutchouc in cui si può fare il vuoto, una specie di ventosa Junod, che attiva la circolazione del cranio in modo da eccitare la normale crescita dei capelli e da stimolare la produzione dei follicoli sani.

L'inventore del metodo si degna tuttavvia d'avvisarci, che il suo strumento non fa il vuoto assoluto, di cui la natura ha orrore; ma solo un vuoto parziale. Questo per rassicurare indubbiamente coloro che temono che una congestione troppo intensa dei bulbi piliferi, possa recare una inquietante anemia cerebrale.

Quanto all'efficacia « capillare » del calice, la circolare illustrata da numerose incisioni di *prima* e *dopo* la cura, non permette alcun dubbio. Crani giabri e capigliature merovingie si fanno piacevolmente contrasto, secondo l'uso, per la convulsione del lettore.

Dopo tutto, la cura trova la sua applicazione in questa congiuntura, che la caduta dei capelli, è causata da una diminuzione di afflusso sanguigno al cuoio capelluto: d'onde risulta l'atrofia del bulbo capillare.

Solo, dobbiamo aspettarci una levata di scudi contro questa terapia nuovo stile. Credete forse che tutti i fabbricanti di petrolio, di sego rigeneratore, di lozioni chinate, *et similia* si lascino così spogliati senz'altro? Sarebbero conoscere poco la natura umana: ci immaginiamo anzi il coro dei malcontenti: « Allontana da noi, Signore, questo... calice capillare »!

ERRATA-CORRIGE. — Ci corre l'obbligo — benché siam certi che i cotti lettori avranno già corretto l'errore — di rilevare il marchiano granchio preso dal collaboratore Gualtiero Fabbri, nella traduzione dell'epitaffio dettato da Dante per la propria tomba. Il concetto racchiuso nell'epitaffio stesso è l'opposto di quello dichiarato dal Fabbri — e non diciamo altro. Nel mentre ringraziamo quei gentili lettori, che si vollero prendere il disturbo di avvisarcene, testimoniando così dell'interesse che la nostra rivista suscita in loro, possiamo assicurare che l'errore fu corretto in redazione, ma la bozza relativa andò dispersa in tipografia e la pagina malaguratamente sdrucciò in macchina senza correzione.

UN CONSIGLIO ALLE MAMME

Per il nutrimento dei fanciulli e soprattutto per fare che essi lo gustino bisogna scegliere degli alimenti che si raccomandano per la loro estrema purezza e al tempo stesso per la loro qualità nutritiva.

Il **Chocolat-Menier** riunisce tutte queste condizioni perchè è esclusivamente preparato con del cacao scelto, con zucchero bianco cristallizzato e con la vaniglia.

Lo si trova in Italia come in tutto il mondo in tutte le buone Confeetterie e Drogherie ma bisogna diffidare delle similitudini di nomi ed esigere la vera marca **Menier**. (Ben contare le sei lettere M-E-N-I-E-R)

Rammentiamo che l'officina di Noisiel presso Parigi fabbrica ogni giorno 5500 chilogrammi di **Chocolat-Menier**; che la casa Menier possiede officine a Londra e a New-York, vaste piantagioni di cacao al Nicaragua e numerosi depositi nel mondo intero.

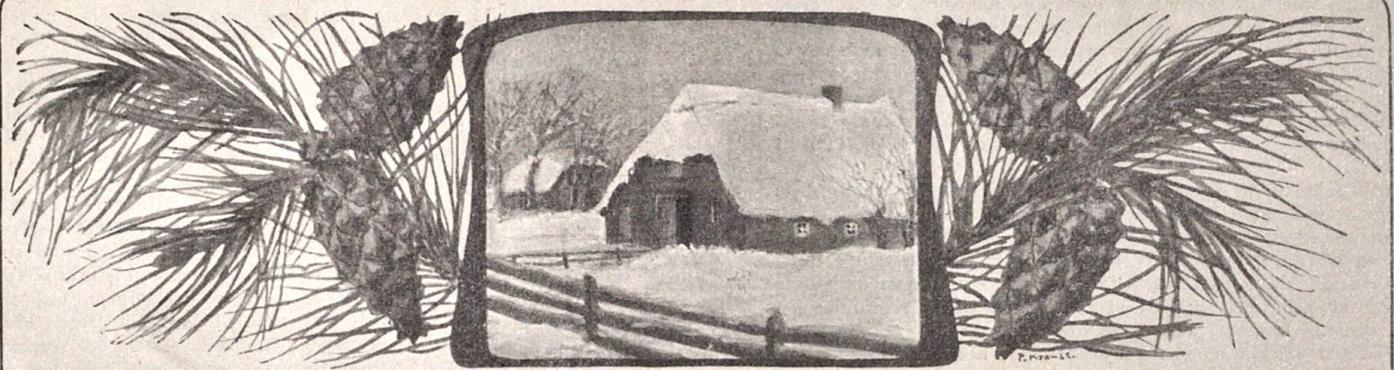


Premio agli abbonati

SPLENDIDA STRENNATA NATALIZIA

Per uno di quei prodigi, che soltanto la nostra Rivista sa realizzare e che rappresentano, in giornalismo, il *record* della sapienza suscitatrice di meraviglie, tutti i nostri abbonati a L. 15,50 riceveranno un regalo inimmaginabile. È un piccolo capolavoro della *bijouterie* parigina, un *papillon* fermaglio in smalto brillante ed in pietre, montato su argento patinato in oro, racchiuso in elegantissimo astuccio di avorio silbermann. Gioiello e astuccio rappresentano un valore reale indiscutibile di L. 15 e l'amministrazione è così sicura di potersene rendere garante, che è disposta a restituire il danaro pagato in più dell'abbonamento a tutti quegli abbonati che non si ritenessero soddisfatti. E per eccedere addirittura in signorilità e per dimostrare quanto essa sia certa del fatto suo, l'Amministrazione è disposta a spedire agli abbonati che lo desidereranno, e che vorranno assumersi le tenui spese postali di spedizione, il *papillon* in esame. Crediamo con questo di aver sorpassato di mille cubiti quanto fin qui è stato fatto, in giornalismo, in fatto di premio agli associati.

L'AMMINISTRAZIONE



LA MESSA DI MEZZANOTTE

(DALLA TERRA PROMESSA)

San Giorgio arde nel Crisma! Ne l'algida notte ospitale
raccolte dei cristiani le turbe ne l'ampie navate,
mentre il nevischio batte sui bifori accesi, raggianti.

Salgono a frotte, coppie di sposi, di giovani amanti,
di madri, di fanciulle, e gruppi di sparsi fedeli,
cui placida sorride la festa del Re dei vangeli.

Come una calda vampa, nel gelo che assidera l'aria,
de l'organo le note canore prorompon dal fondo
del tempio, che sfavilla di lumi gioiosi, tremanti.

Al sommo de l'altare, fulgente di ceri, scintilla
raggiante l'ostensorio. Solenne, nel vivo scarlatto
del trono episcopale, fra il lento fumar degli incensi,

s'asside il celebrante. Con mitra e piviale, su i gradi
de la balaustrata, appaiono in fila schierati
professi e tonsurati, novizi in pianete lucenti,

in cotte arabescate, in tonache bianche e ricciute,
in orazione, l'occhio rivolto a l'altare, le labbra
ridenti al divin sogno, che celebra il rito notturno.

I monaci cantori, le braccia sul petto, gli accordi
levan del cantofermo, nel mentre il turibolo passa
di mano in mano acceso, crescendo mistero e splendore

al santo sacrificio. Nel mistico nembo iridate
sprigionano le lampe da bei lavorati cristalli
riflessi folgorosi. Con strepito acuto prorompe

de l'organo la voce, che agli inni profusi, plaudenti,
su dai feminei petti sollevano un'onda soave
di tenerezza, all'eco dei canti di pace e d'amore.

Sale la larga nota con trilli soavi, che in fuga
annunziano, al silenzio dei taciti e fervidi oranti,
l'elevazione. In alto de l'ostia la teca scintilla,

e, ne la pastorale melodica nota, qual'onda
di tibie erra e di flauti, che, in tenero accordo, si mesce
del rituale ai salmi, con mite favella celeste!...

L. Conforti

PER IL NATALE (REMINISCENZE)



ENOTTE. A un passero è annunziato l'apparire di una stella, un usignolo soggiunge che sarà un sole di luce che abbaglia, la sollecita rondinella si dispone, appena vien l'alba, a divulgare la lieta novella, le onde frangendosi dicono alle spiagge che il Divin pargolo è sceso a stendere le coscienze, che per esso la fratellanza è legge, l'egoismo è morte. E con la buona novella che si propaga da mare a mare, il gaudio degli angeli e dei cherubi, i canti dai casolari, dalle valli profonde, dai monti brulli e scoscesi, la gioia dei bimbi, le speranze e i sogni d'una musa spensierata e giuliva, il fiorire delle leggende. Nè importa se il vento geme ed ulula più de l'usato tra le forre e le vecchie querce, se la neve veste di gelo la spoglia e scheletrica Cibeles. La buona notte, come dicono gli spagnoli, è sempre apportatrice di grazie e di prodigi.

Malgrado le perluce cantate dal Praga, che coprono i tetti, i tronchi, la mota, gli steli, rose fragranti sbocciano nei giardini solitari, il ribes si veste d'uva, l'edera stringe con più tenerezza il suo vecchio olmo, strane pervinche e improvvisate viole si affacciano tra le siepi, una fioritura immensa è negli antichi chiostri e nei cieli... Non è nella notte di Natale che si orna di rose e di viole il bastone di Giuseppe d'Arimatea; che nella Svezia, a chi va ignudo per i campi e per le foreste, si mostra al mattino la futura biada in completa fioritura; che nella Svizzera i campi sono benedetti dal cielo e sbocciano tutti i germi della bella vegetazione dei campi e dei boschi cari a' connazionali di Guglielmo Tell; che in claustri pieni d'antica fede, fanciulle bianche o cinte dal velo di Maria di Leyra, aspettano improvvisate fioriture, rose vive, sbocciate nelle preghiere come al contatto dell'acqua appassite rose di Gerico?

Guai se a certe vecchiette del mio Gargano si volesse negare che di questa notte si aprono i cieli e sulla bella neve scende la benedizione di Gesù, cinto da un coro d'angeli e di stelle! Sarebbero disgrazie, tempeste, carestie! E mentre esse pregano, invocando la benedizione, e i gatti fan le fusa accanto al ceppo, beati d'un fuoco ben nutrito nell'ore più fredde della notte, i fanciulli guardano il cielo nell'attesa del miracolo, o maledicono la neve o la nebbia che a loro vieta l'azzurro del cielo e i sorrisi delle stelle... Ma se Gesù non apparisse, si sentono però canzoni festanti che dicono di luce e d'amore, si vedono apparire e sparire tra gli alberi cadenti e i mucchi di paglia in dissoluzione, strani bagliori che non sono misteriose faci di Ero, non anime di morti, non faecole di lemuri e di streghe, perchè maghe e streghe ora sono legate, ma luci celesti che preannunziano gli angeli che dovranno empir di chicche e di giocattoli gli alberi del presepe... E mentre i bimbi attendono presi dal sonno che fa veramente vedere angeli dalle chiome d'oro e bimbi d'oro, i vecchi narrano storie di lupi divenuti mansueti col nascere del Bambino Gesù, di prodigi inauditi avvenuti per coloro che si trovavano in quest'ora soli e dispersi nelle foreste piene di neve, fra il gemere del rovaio, il fischio de la tormenta; le giovinette, tocchi d'amore e fior da marito, a prepararsi per la messa di mezzanotte — la messa cantata in cielo dagli angeli, su la terra accompagnata dal patetico suono de la cornamusa...

Ma al primo squillare de le campane di mezzanotte è un piangere di gioia, un battere di mano, un alzar di voci e di inni al Redentore, uno scoppio di fuaciate dai terrazzi che accresce frastuono al frastuono immenso di un'intera popolazione riversata su le piazze, che per questa notte sembra di non aver casa, nè altro ricovero... E i gridi, i fischi dei monelli nelle chiese nell'offerta del Bambino, i canti degli uccelli liberati da gabbie nascoste fra gli alberi dei presepi?

Ma chi potrebbe dire di tutti i canti di Natale, de le infinite leggende nelle quali le ali de l'amore e della fede sfiorano insieme le famiglie ove ride l'innocenza e il candore, ove trionfa la poesia dei bimbi?

Nell'Armenia, partendo dalla leggenda che la bella e pudica fanciulla di Nazaret era povera, e che s'era perciò vestita d'erba serpentina, in questa notte si raccoglie tale erba per mangiarne, ma quante leccornie invece nel giorno di Natale per dire che senza pace e senza amore non ci può essere ricchezza, nè abbondanza?

In Inghilterra è ora che in sale scintillanti brillano l'agrifoglio e il ginepro fra il lucicar de le stremme da regalare. Una volta si regalavano stremme anche al re, portandole in processione con un ramo di biancospino, il ramo che, si dice, germoglia al suono de le campane di mezzanotte e fiorisce nei giorni di passione... Anche ora il nano americano porta ai bimbi confetti e costosi giocattoli, mentre gli scudieri, in segno di gioia, gittano intorno alle loro case grano, associando così a una festa infantile il ricordo d'antichi usi nuziali, di antichi riti primaverili... Ma non sorridono forse anche ora liete speranze di nozze feconde?

Oh ditelo voi, o belle zelandesi, che con i coltelli aprite la Bibbia per leggere parole e versetti fatidici, per intravedere pronostici che accenneranno a future messi di amore; ditelo voi ardenti spagnole che con pupille febbrili e malinconiche, nel cuore de la notte, uscite ora sole fuori di casa in cerca del fiorellino celeste della verbena, fiorellino che fra un anno vi farà trovare marito; ditelo voi o pallide fanciulle d'Albione quando sotto il *misle toe*, il tralcio del *giu*, il vischio sacro agli antichi druidi — senza destare il risentimento del pudore de le vostre governanti, offrite le vostre labbra a coloro che amate, o che in quel momento volete far credere d'amare, mentre intorno gira la ridda sennata de la danza...

Ma troverà fiorellini azzurri di verbena la mistica Viviana, la fata bella dagli occhi sognanti come stelle, per far rivivere perduti sorrisi e baci inenarrabili?

Oh la tenera e dolce poesia del Natale, la festa dei bimbi e dell'innocenza! Ne le tristezze de la vita, nel buio dell'avvenire che preoccupa la nervosa anima moderna, fa

Comperate Seta Svizzera!

Chiedete i campioni delle nostre novità in nero, bianco o colorato da L. 1.20 fino a L. 18.50 al metro. Specialità: **Stoffe di seta e velluti** per abiti da **società, da sposa, da ballo** e da **passaggio**, nonché per **caniclette, fodere** ecc.

Teniamo esclusivamente stoffe di seta scelte, solide e garantite, e vendiamo **direttamente ai privati**, mandando la merce **franco di dazio e di porto** a domicilio.

Schweizer & Co., Lucerna M 39 (Svizzera)

ESPORTAZIONE DI SETERIE — FORNITORI DI CASE REALI

tanto bene un'ora di pace completa e di quiete, una pagina candida in cui è scritta una sola parola d'oro: *amore*, la parola sconosciuta prima che Gesù fosse venuto sulla terra per renderla sacra e pura con un martirio e con una croce, la parola, che cresciuta nel sangue dei circhi ove solo imperava l'odio e la ferocia, resa più tenera dalle lagrime di migliaia di generazioni, tende nei tempi che attraversiamo a vestirsi sempre più di luce e di infinito! Se la scienza sembra distruggere ogni mistero religioso, non tocca mai la sacra e dolce parola di Cristo, ma la rende ancora più forte e potente! Se nell'amore annunziato da Cristo furono un giorno combattute non poche battaglie di fede, nello stesso amore sono combattute le più grandi battaglie dell'umanità presente, per liberarsi dalla ferocia e dall'odio primitivo che ancora restano nelle sue viscere.

Oh sonate, sonate campane l'inno trionfale, l'inno de l'amore e de la pace! E la pace e l'amore siano in voi, o spirituali lettrici di questa mistica *Scena*; le pace e l'amore siano in coloro che soffrono e in coloro che gioiscono, in coloro che giulivi festeggiano fra le ricchezze il Natale, e in coloro che sono perduti fra i monti, nei mari solitari, nei deserti per chiedere a questi una gemma, un sorriso che ora vorrebbero — a costo del loro sangue, donare alla loro famiglia che, pur pregando il Bambino, non può fare a meno di pensare a chi per essa vive lontano!

Antonio de Filippis

CARTOLINE ILLUSTRATE

Si crede che l'origine delle cartoline illustrate si debba ad una emulazione fra commessi viaggiatori. Un commesso, per evitare di esser confuso con i suoi concorrenti, prese l'abitudine di incollare sulle cartoline postali, che comunicavano ai negozianti il suo passaggio, il proprio ritratto. Ma poiché a questo mondo tutto è basato sulla concorrenza, un altro pensò di fare imprimere sulle cartoline annunzianti il suo passaggio la veduta della casa che rappresentava, altri ancora cominciarono a far stampare sulle cartoline delle splendide vedute, qualche sfidate, un bouquet di fiori ed in tal modo veniva lanciata per il mondo, per opera dei commessi-viaggiatori, la cartolina illustrata.

Non dobbiamo però dimenticare che Wolfgang Goethe, il genio tedesco, definì e consacrò l'idea della cartolina illustrata.

Il geniale autore del *Faust* e del *Wilhelm Meister* ricevette da una sua amica — forse una di quelle tante Federiche, Lille, Cristine, Kuschen, Carlote, Aelichen che troviamo nella sua autobiografia, delle quali immensamente s'innamorava e facilmente si dimenticava — una cartolina sulla quale era assai bene disegnata la dimora « casta e pura » della scrivente.

Il grande Wolfgang restò meravigliato della sorpresa e rispose all'amica nei seguenti termini, dando la definizione e la consacrazione della cartolina illustrata, come ben disse l'egregio Faguet:

« Hai avuto una idea felicissima nel far disegnare e riprodurre da un artista abile e coscienzioso la tua incantevole e calma dimora con i suoi bei giardini. Non puoi credere quanto mi riesca gradito ricevere, con le parole affettuose e gentili l'immagine della casa nella quale tu vivi felice e pensi a me e dalla quale tu mi invii le lettere tue. Sembrami che questo fatto ci riavvicini e la impressione che ne risulta è veramente deliziosa ».

In Italia ricordo che un primo esempio di cartolina illustrata ufficiale si ebbe nell'ottobre del 1896 in occasione delle fauste nozze dell'allora Principe di Napoli con la Principessa Elena di Montenegro. Il Ministro delle Poste e Telegrafi onorevole Emilio Sineo fece stampare sulle cartoline postali, nella testata del lato destinato alla corrispondenza un disegno simbolico di stemmi e bandiere italo-montenegrine. Dopo qualche anno la cartolina illustrata prese una voga colossale e i collezionisti sorsero a dismisura.

Intorno alla cartolina illustrata scrissero molti dei nostri valorosi letterati; mi piace qui riportare come conclusione di questo articolo alcuni versi di A. Amodè che hanno per titolo:

LA CARTOLINA ILLUSTRATA

È un pensiero che vola e racchiude
un affanno, una gioia, un sospir...
È un sorriso che l'anima schiude
A l'ebbrezza, a la speme, al desir.

È un saluto entro cui riversata
Vive tutta una storia d'amore...
È la fede che un giorno giurata
Si riafferma in un detto, in un fior.

È l'augurio di tenera amica
Che c'invita fidenti a gioir...
È il ricordo di un'epoca antica...
È il preludio di un lieto avvenir.

È favella concisa vibrata,
Che palesa i segreti di un cor.
Tre parole, una firma, una data
Valgon più di un poema d'amor.

G. E. Melis

Noi siamo sempre felici di tornar graditi alle nostre graziose ed eleganti lettrici — e poiché parecchie di esse ci fanno delle domande relative alla nostra bustina parigina Madama Bellanger, creatrice dei busti Stella 60, Chaussée d'Antin, noi ricordiamo qui ch'essa invia franco il suo catalogo a chiunque gliene fa domanda. Il gran successo ottenuto dai busti, già inviati alle nostre lettrici, ci fa augurare che essi sieno sempre più conosciuti dalle lettrici amanti di possedere la silhouette Parigina, apprezzata dal mondo intero.

Indirizzare la corrispondenza a Madama Bellanger, Corset Stella, 60, Chaussée d'Antin, Paris.

il Giornalino

della Domenica
è il miglior regalo che una buona
mamma possa fare a un buon figliuolo.



— NATALE —
— CONTRASTI —